



Felice Moretti

## ANTONIO DA BITONTO NEL PANORAMA DELL' OSSERVANZA FRANCESCANA DEL QUATTROCENTO

### 1. *Il secolo dell' Osservanza francescana*

La storia europea fra XIV e XV secolo è fortemente contrassegnata dall'aspirazione alla riforma e dai tentativi di realizzarla. Questi sforzi, considerati di solito come l'inizio dell'Osservanza francescana, non costituiscono affatto una novità tutta tesa a porre fine alla decadenza dell'Ordine, «bensì costituiscono un prolungamento degli sforzi risalenti al XIII secolo, alle origini dell'Ordine francescano, di intendere correttamente e mettere in pratica la *forma vitae* di san Francesco»<sup>1</sup> che, primo tra i fondatori di Ordini religiosi, dedica un intero capitolo, il IX, della sua *Regola*, al ministero della predicazione<sup>2</sup>. Lo stesso papa Onorio III raccomandava nel 1219 ai vescovi di tutta la Chiesa i frati minori ministri della parola, che continuarono a godere di interventi e provvedimenti pontifici a loro favore parallelamente al crescere del loro numero e della preparazione teologica. Predicare è soprattutto insegnare – afferma s. Agostino nella *De doctrina christiana*, (IV, 12, 27) ed è a questa pratica che si attengono costantemente i predicatori fino alle soglie dell'età moderna. Non errerebbe infatti chi definisse il XV secolo «l'età dei predicatori»: il secolo dell'Osservanza francescana e del suo maturarsi in cui si distingue l'operosità francescana ai cui tentativi di riforma non furono estranei motivi di natura politica da parte delle città per le possibilità che alle autorità cittadine si offrivano di «allargare l'influenza del consiglio cittadino e della borghesia sulle istituzioni ecclesiastiche, per sottometterle più o meno al loro controllo»<sup>3</sup> a vantaggio di un consolidamento del potere temporale.

### 2. *I «nomadi della parola»*

L'affermazione del movimento dell'Osservanza e il relativo successo della predicazione popolare furono mal tollerati dalla cultura dell'Umanesimo che si sentiva minacciata da uno stile di vita completamente in opposizione al proprio e reagiva con invettive tali da rendere insanabili i dissidi, anche se non mancarono momenti di confronto tra la vita religiosa e l'esperienza letteraria degli Umanisti.

Le accuse più ricorrenti degli Umanisti nei confronti dei francescani erano quelle di ipocrisia, dal momento che erano ben al corrente di quello che succedeva nei chiostrini, vuoi per il loro lavoro in curia, vuoi per il servizio prestato presso i presuli, vuoi per le stesse amicizie che ebbero fra i claustrali. Bisogna pur dire, tuttavia, che non furono gli Umanisti per primi ad accusare i frati di ipocrisia, perché come male antico era già stata stigmatizzata più di due secoli prima nel

---

<sup>1</sup>K. Elm, *Riforme e osservanze nei secoli XIV e XV*, in Idem, *Alla sequela di Francesco d'Assisi. Contributi di storia francescana*. Collana della Società Internazionale di Studi Francescani, diretta da E. Menestò e S. Brufani (Saggi, 9), Assisi 2004, 331-341

<sup>2</sup> San Francesco d'Assisi, *Gli scritti*, in *Letteratura francescana*, I, *Francesco e Chiara d'Assisi*, a cura di C. Leonardi, Milano 2004, 118-119.

<sup>3</sup> Per questi aspetti, Elm, *Riforme e osservanze*, in Id., *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, 339.

*Sermo in quinquagesima* da Luca da Bitonto: «Quidam autem superbiunt de similata sanctitate ut ypocrite et tales illuduntur Domino alba veste... Alii superbiunt de mundi vanitate, scilicet in habitu pomposo, in sertis floreis, in sceptro potentie secularis. Et tales illudunt Domino more militum. Si enim aliquis purpuratus genu fletteret ante pannosum, procul dubio derideret eum; eodem modo viri et mulieres, ornate ad ecclesiam venientes. Crucifixus non supplicat sed illudunt»<sup>4</sup>. Lo stesso s. Francesco diceva: «licet dicantur hypocritae <fratres> non tamen cessent bene facere, nec quaerant caras vestes in hoc saeculo, ut possint habere vestimentum in regno caelorum»<sup>5</sup>: («anche se vengono chiamati ipocriti, non smettano tuttavia di fare il bene e non cerchino abiti costosi in questo mondo, per poter avere un vestito nel regno dei cieli»). I risultati di uno studio di P.O.Kristeller<sup>6</sup> hanno evidenziato che tra un mezzo migliaio di umanisti divenuti celebri in Italia e in Germania tra il 1400 e il 1530, almeno 200 erano religiosi, per lo più riformati e Osservanti. Buona parte di questi ultimi, in particolare quelli della seconda generazione, ampliarono le loro conoscenze con lo studio per offrire un servizio più efficace alle masse nella *cura animarum*<sup>7</sup> tant'è che «le prediche tenute ad intervalli regolari nelle città italiane con l'aiuto e spesso perfino su iniziativa delle autorità cittadine erano molto di più di quel fuoco di paglia col quale le si descrisse»<sup>8</sup>. Ben a ragione il secolo XV in Italia si connota come lungo momento del corteggiamento della cultura e non furono soltanto gli intellettuali italiani ad essere richiesti dalle varie Signorie e città a determinare quel fenomeno di nomadismo intellettuale che ambiva a soddisfare la loro fame di carriera. Anche i predicatori osservanti che si erano formati umanisticamente e che restavano in stretto contatto con gli umanisti, pur non formati in primo luogo a livello letterario e teologico, percorsero da «nomadi della parola» le stesse strade dei primi. Invitati e corteggiati da sovrani, vescovi e dalle corti signorili, i frati predicatori venivano accolti nelle piazze delle città da folle osannanti<sup>9</sup>. Non vincolati ad alcun legame né di natura confessionale né di docenza negli *Studia* i predicatori conquistano le piazze cittadine o su invito dei Signori o per comando del Vicario dell'Osservanza; né la loro predicazione si muove in spazi limitati da una visione ristretta della realtà locale, ma

<sup>4</sup> Cf. J.D. Rasolofoarimanana, *Luca da Bitonto e Servasanto da Faenza. Sermoni contenuti nel Cod. Vat. Lat.60*, in *Revirescunt chartae codices documenta textus. Miscellanea in honorem fr. Caesaris Cenci ofm*, 2,I, Romae 2002, (Pontificium Athaeneum Antonianum), 252-259 qui 256. Su Luca da Bitonto si veda F. Moretti, *Luca Apulus, un maestro francescano del secolo XIII*, Bitonto 1985.

<sup>5</sup> S. Francesco, *Regula non bullata*, 11, 15 (379), ed. K. Esser-E. Grau, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi*, Grottaferrata 1989.

<sup>6</sup> *The contribution of Religious Order to Renaissance Thought and Learning*, in *The American Benedictine Review* 21(1970), 1-54; cf. Elm, *L'osservanza francescana come riforma culturale* in Id., *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, 347.

<sup>7</sup> Sulla storia di quegli uomini, C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze 1974; H. Martin, *La Prédication et les masses au XV<sup>e</sup> siècle. Facteurs et limites d'une réussite*, in *Histoire vecue du peuple chrétien*, a cura di J. Delumeau, Paris 1979, II, 9-41; R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino 1981, 63-200; Id., *La predicazione minoritica in Europa nei secoli XIII-XV*, in *Francesco, francescanesimo e la cultura della nuova Europa*, a cura di I. Baldelli e A.M. Romanini, Roma 1986 (Acta enciclopedica, 4), 145-465; M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.

<sup>8</sup> Elm, *L'osservanza francescana come riforma culturale*, in Id., *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, 353; R.L. Guidi, *L'inquietudine del Quattrocento*, Roma 2007, part. 299-334.

<sup>9</sup> Su questi aspetti, J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1994, 344-345; C. Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975; H. Martin, *Le métier de prédicateur à la fin du Moyen Age 1350-1520*, Paris 1988; C. Delcorno, *La città nella predicazione francescana del Quattrocento*, in *La presenza francescana tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Chessa e M. Poli, Firenze 1996; R. M. Dessì, *La prophétie, l'évangile et l'état. La prédication en Italie au XV<sup>e</sup> et au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *La parole du prédicateur. V<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di R. M. Dessì e M. Lauwers, Nice 1997, 395-444; C. Delcorno, *Medieval Preaching in Italy (1200-1500)*, in *The Sermon*, a cura di B. Mayne Kienzle, Brepols 2000, 449-560; L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002; Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, 207 passim.

assume dimensioni sovraregionali e spesso, come nel caso di Giovanni da Capestrano, sovranazionale.

I Mendicanti e i predicatori più famosi fra loro si insediavano nel bel mezzo delle città, confondendosi con i fedeli per conoscere meglio le loro abitudini, le loro condotte di vita e i loro habitus mentali per poi intervenire dai pulpiti delle piazze e delle chiese a correggerne con la parola gli abusi e i vizi. Gli Osservanti furono –per dirla con Remo Guidi- la pattuglia più agguerrita dei Mendicanti che coagularono intorno ad essi non solo le simpatie del popolo, ma anche quelle dei principi, anche se nessuno contesta che fra i frati non tutti fossero di limpida lealtà, di elevata cultura, privi di menzogna e di ipocrisia che tanto urtava gli Umanisti<sup>10</sup>. Comunque, i personaggi di spicco fra i Mendicanti e anche moltissimi fra quelli non conosciuti, vissero tutti in modo intenso il loro apostolato. Una menzione particolare la merita Antonio da Bitonto, ben noto ai principi e ai circoli umanistici. Alla sua morte, fra' Gabriele Rangone ne ricordò la vita intensissima e operosissima in una luce diversa da quella tagliente di Lorenzo Valla: «triginta quinque annos aut plures in Christi evangelio laborans, sacre predicationis instetit officio. Nulla est Italie provincia, nulla civitas, nullum fere castellum, que sanctissime doctrine eius non sit illustrata fulgore. Predicabat assidue et nullum ad hoc opportunum tempus pretermittebat »<sup>11</sup>.

Antonio da Bitonto faceva quindi parte di quel numero di religiosi di ottima reputazione, che la dissolutezza degli altri rendeva maggiormente più autorevoli nei rapporti con l'esterno, soprattutto con i reggitori di città o di Stati nell'Italia del '400, che non lesinavano aiuti di ogni genere ai Mendicanti riuniti a capitolo per assisterli e mantenerli. Certamente non erano estranei, per quanto riguarda i principi, motivazioni di natura politica per fare il proprio utile. Non vanno sottaciute a riguardo connivenze fra organismi politici e quelli ecclesiastici. I religiosi offrivano una gamma vastissima di servizi a tutto vantaggio del Palazzo. Ad essi, per esempio, si ricorreva per la composizione di dissidi fra le città in lotta fra di loro e a mettere d'accordo un principe con l'altro: missioni diplomatiche condotte e portate a termine con successo e con soddisfazione del Palazzo. Logica conseguenza dei numerosi successi fu la sollecitudine con cui i principi si adoperarono per avere nelle città da loro governate il fior fiore dei predicatori: s. Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre, Michele Carcano, Giacomo della Marca, Giovanni da Capestrano, Antonio da Bitonto, per citare i più noti.

È naturale che la presenza nelle città dei frati dell'Osservanza e soprattutto di quelle colonne della predicazione, andavano incontro non solo alle esigenze del popolo che avvertiva il bisogno morale di essere educato, data la scarsa incisività della pastorale esercitata dal basso clero su cui lasciarono testimonianze negative la novellistica e il teatro, ma anche a quelle dello Stato, consapevole della sua fragilità nell'imporre l'osservanza delle leggi. Per cui, "lo Stato sollecitava i sudditi per mezzo dei Mendicanti, alla riscoperta di quegli aspetti sociali della pratica religiosa (probità nei commerci e nei contratti, soggezione al potere costituito, senso longanime nel rimettere le ingiurie, sostegno ai poveri, ecc.) capaci di ridurre le deficienze imputabili al suo dissesto e alla sua cronica debolezza"<sup>12</sup>.

Il Palazzo sembrò quindi perdere la sicurezza nelle proprie capacità operative per cui poteva essere garantito nelle sue funzioni solo con il ricorso alla religione e ai religiosi "arruolati" in gran numero e coinvolgerli in vertenze politiche e amministrative, data la scarsa fiducia dei cittadini negli apparati dello Stato. I predicatori dei Mendicanti, invece, con la difesa dei deboli e la fondazione dei Monti di Pietà, la denuncia dei contratti illeciti, l'appoggio offerto alle iniziative assistenziali, stettero sempre al fianco del potere laico per armonizzare il senso cristiano del vivere e

<sup>10</sup> R.L.Guidi, *Il dibattito sull'uomo nel '400. Indagini e dibattiti*, Roma 1998, part. 93-101.

<sup>11</sup> M. Bihl, *L'Epistola Consolatoria' di fra Gabriele Rangone sulla morte di fr. Antonio da Bitonto, scritta a Vienna il 10 giugno 1466*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica 2*, in *Lateranum* 15, Roma 1949, 165-190, qui 185. Per un profilo biografico su Gabriele Rangone, primo cardinale dell'Osservanza francescana, compagno di san Giovanni da Capestrano, vedi anche P.Hlaváček, *Al servizio dell'Ordine e della cristianità: Gabriele Rangoni da Verona(†1486) e il suo operato nell'Europa centrale e in Italia*, in *Frate Francesco* 74(2008), 71-95.

<sup>12</sup> Guidi, *Il dibattito*, 318.

gli aspetti della politica che, ansimante da lungo tempo, fu ricondotta nell'alveo della normalità della vita civile. E non di rado riuscirono a risolvere importanti questioni di politica europea, più volte sollecitati anche dai pontefici<sup>13</sup>. Non dimentichiamo che l'azione dei Mendicanti nel tessuto sociale delle città italiane del Quattrocento è caratterizzata proprio dalla conoscenza che essi avevano del vissuto quotidiano. Nei *Sermones quadragesimales de vitiis* di Antonio da Bitonto ci si accorge che l'oratore insiste con dovizia di riferimenti sui disordini conseguenti la cattiva gestione della cosa pubblica da parte delle autorità preposte, sull'onestà nei pubblici impieghi, sui rapporti tra coniugi e la sacralità del matrimonio, sulla condotta morale di chi esercitava il commercio, sull'usura, sulla condanna del lusso e dello sfarzo dell'abbigliamento femminile, sulla condotta immorale degli uomini di Chiesa che esercitavano il commercio per lucro. Sulla stessa linea si mossero s. Bernardino, s. Giacomo della Marca, Giovanni da Capestrano, Pietro da Mogliano, Bernardino da Feltre, Michele Carcano, Roberto Caracciolo ed altri predicatori che vissero ed operarono all'interno delle città, a contatto diretto con una varia umanità e i suoi problemi ed affanni. La loro azione si differenziò da quella dei monaci che avevano esaurito ormai da tempo il loro ruolo, per altro circoscritto alle campagne e nei piccoli villaggi.

Tra i Mendicanti furono soprattutto i francescani a smuovere le coscienze delle masse e a dominare le folle nelle città italiane del Quattrocento. La vicinanza al popolo per guidarlo ad una condotta morale in armonia con il Vangelo, così evidente in Antonio da Bitonto così come in san Bernardino, era già stata espressa da s. Francesco d'Assisi che veniva riscoperto nel XV secolo. Così scrisse frate Antonio sul Santo di Assisi: «seraphicus noster sanctus non modo predicare voluit ipse amore succensus caritatis ex alto, sed et fratribus in regula admonitione sanctissima dixit ut populo nunciarent vicia et virtutes, penam et gloriam cum brevitate sermonis»<sup>14</sup>: («Il nostro santo serafico non solo, infiammato dall'amore di carità, volle egli stesso predicare, ma nell'ammonimento ai frati ordinò loro nella regola di annunciare al popolo con poche parole i vizi e le virtù, la pena e la gloria»).

Pur nella condanna da parte dei predicatori dei disordini morali vi è sempre la possibilità di riscatto per gli uomini, perché al di sopra e oltre i poteri del male, c'è sempre la misericordia di Dio che tutto restaura senza respingere nulla. In proposito, così si esprime Antonio da Bitonto: «Sepe quidem evenit ut utilis sit combustio domus cum in melius restauratur; sic et quandoque iustos deus cadere sinit ut fortiores ipsi resurgant. Cecidit autem Petrus et deinceps fortior effectus est; cecidit Magdalena[...]»<sup>15</sup>

I sermoni di Antonio da Bitonto e di altri “nomadi” della parola del Quattrocento, giunte fino a noi, costituiscono una fonte inesauribile e preziosa per la conoscenza della vita pubblica e delle effettive condizioni delle città italiane del tardo Medioevo<sup>16</sup>. Né sono rari i casi di predicatori provenienti dalla vita pubblica con esperienza pratica: legisti, canonisti, giudici e funzionari. Giovanni da Capestrano fu, ad esempio, prima studente e poi giudice a Perugia<sup>17</sup>; s. Bernardino da

<sup>13</sup> Guidi, *L'inquietudine*, 463-504.

<sup>14</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis reverendi patris fratris Antonii bitontini*, per i tipi J.Hertzog, Venetiis 1499, c. 42. L'opera fu dedicata dal bitontino a Guidantonio da Montefeltro, redatta per *modum dyalogi* e comprendeva ardue questioni morali che implicavano rigide norme di comportamento, non sappiamo fino a che punto recepite e praticate dal destinatario. La copia consultata da chi scrive è l'incunabulo 312 della Biblioteca Comunale di Assisi.

<sup>15</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales*, cc. 1r-3r.

<sup>16</sup> Cf. J.Cl. Maire Vigueur, *Bernardino et la vie citadine*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi 1976, 253-282.

<sup>17</sup> Cf. U. Nicolini, *San Giovanni da Capestrano studente e giudice a Perugia (1411-1414)*, in *Archivum Franciscanum Historicum* (d'ora in avanti AFH) 53 (1960), 39-72; D.Quaglioni, *Un giurista sul pulpito. Giovanni da Capestrano predicatore e canonista*, in *San Giovanni da Capestrano nella Chiesa e nella società del suo tempo*, a cura di E. e L. Pasztor, L'Aquila 1989, 125-139. Sul ruolo fondamentale svolto da Giovanni da Capestrano nell'Osservanza e nella Chiesa, F. Banfi, *Le fonti per la storia di san Giovanni da Capestrano*, in *Studi Francescani* 53 (1956), 299-344; *Giovanni da Capestrano*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, Roma 1977, coll. 1220-1221; K. Elm, *L'importanza di Giovanni da Capestrano e dell'Osservanza francescana per la Chiesa del XV secolo*, in Id., *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, 407-423 con ricca bibliografia. Sulla sua raffigurazione, R. Rusconi, *Giovanni da*

Siena fu giurista ed economista<sup>18</sup>; Alberto da Sarteano fu abile diplomatico e uomo di cultura<sup>19</sup>; Giacomo della Marca fu letterato e giurista<sup>20</sup>. Questi predicatori e non pochi altri segnarono il secolo XV, il secolo dell'Osservanza, caratterizzato dalla predicazione popolare in Italia che, è bene ricordare come questo genere di oratoria sacra non fu unicamente italiana, ma specialmente italiana<sup>21</sup> anche se la maggior parte dei predicatori non ha lasciato nulla di scritto.

Essenziale alla ricerca e allo studio della predicazione francescana popolare del secolo XV è la conoscenza diretta dei singoli predicatori la cui cronologia ci porterebbe ad avere notizie più dettagliate della loro attività. Di quelli studiati con particolari monografie come s. Bernardino da Siena, san Giovanni da Capestrano, Roberto da Lecce, Pietro da Mogliano, Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano ed altri abbiamo una conoscenza abbastanza chiara. Di Antonio da Bitonto si era già occupato in un lodevole lavoro di ricerca p. Attanasio Gaeta circa sessanta anni addietro<sup>22</sup>. Si è inteso, a seguito di ulteriori indagini, ritornare sul personaggio per ampliarne la ricerca anche alla luce di una nuova documentazione e di ulteriori riflessioni.

### 3. Le linee dell'azione di frate Antonio da Bitonto

Antonio da Bitonto è un personaggio di spessore nel panorama storico dell'Ordine minoritico che vede nel risveglio dell'oratoria sacra dell'Osservanza francescana un ritorno autentico alle origini, che si connota in quel parallelo tra i secoli XIII e XV nel quale ultimo si assiste alla fioritura dell'aspetto apostolico della predicazione che va di pari passo alla fioritura dello spirito dell'Ordine. Non è da trascurare, in proposito, quanto questo spirito abbia influito sul cammino della storia della Chiesa in generale e del Papato in particolare, al quale tanti servizi sono stati resi dalla predicazione e dai predicatori francescani del Quattrocento<sup>23</sup>. La loro azione non si esaurì nel solo campo religioso, poiché grande interesse ebbe anche la storia civile in tutte le sue componenti, ivi compresa quella letteraria<sup>24</sup>. Le varie componenti di quell'azione sono individuabili negli scritti di alcune figure francescane dell'Osservanza, che hanno anche un alto valore autobiografico e la cui preparazione culturale, congiunta allo stile delle loro prediche, non aveva nulla a che spartire col senso letterario degli Umanisti, né con la teologia degli Scolastici<sup>25</sup>.

La recezione immediata del messaggio e la sua concretezza, l'immagine e l'azione drammatica, messe in scena dai predicatori, costituivano un veicolo capace di raggiungere ed impressionare un pubblico in grado di comunicare per lo più oralmente. Gli esempi più vistosi di questo modo di fare predica ci sono offerti dal nome di Gesù nella predicazione di Bernardino da Siena e nella formula del *Credo* redatta da Antonio da Bitonto, convinto assertore che il Simbolo

---

*Capestrano: iconografia di un predicatore*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del II Convegno Internazionale di studi francescani, (Padova, 26- 28 marzo 1987), Padova 1995, 25-53.

<sup>18</sup> Cf. A. Giusti, *S. Bernardino giurista ed economista*, in *Bullettino di studi Bernardiniani* 2 (1936), 119-121.

<sup>19</sup> Su Alberto da Sarteano, E. Cerulli, *Berdini Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), vol. VIII, Roma 1966, 800-804.

<sup>20</sup> Su Giacomo della Marca, P. U. Picciafuoco ofm, *S. Giacomo della Marca (1393-1476)*, Montepandone 1976. Su questo ed altri importanti predicatori del Quattrocento, vedi ora C. Delcorno, *L'Osservanza francescana e il rinnovamento della predicazione*, in *I Frati osservanti e la società in Italia nel XV secolo*, Atti del XL Convegno Internazionale della SISF, Spoleto 2013, 3-53.

<sup>21</sup> Anscar Zawart su 200 predicatori europei elencati, conta circa una novantina di italiani: *The History of Franciscan Preaching and of Franciscan Preachers (1209-1927)*. A biobibliographical study, in *Franciscan Educational Conference* 9 (1927), 242-587; cf. A. Ghinato ofm, *La predicazione francescana nella vita religiosa e sociale del Quattrocento*, in *Picenum Seraphicum* X (1973), 24-98.

<sup>22</sup> A. Gaeta ofm, *Antonio da Bitonto O.F.M. oratore e teologo del secolo XV*, Baronissi 1952.

<sup>23</sup> Cf. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, 3 voll., I, 37ss.

<sup>24</sup> Ghinato, *La predicazione francescana*, 33-37.

<sup>25</sup> C. Delcorno, *L' "ars" praedicandi di Bernardino da Siena*, in *Lettere italiane* 32 (1980), 441-475; Id., *"L'exemplum" nella predicazione di Bernardino da Siena*, in *Bernardino predicatore*, 11-37.

apostolico fosse stato composto dai dodici apostoli, un versetto per ciascuno, contro l'opinione di Lorenzo Valla, il quale asseriva che il *Credo* fosse stato opera del primo Concilio di Nicea del 325<sup>26</sup>. Ritengo opportuno riportare qui di seguito, come testimonianza di rilievo, le tredici terzine del *Credo* in volgare del bitontino frate Antonio del cod. Magliabec. Palat. 171, dal momento che la legislazione sinodale prescriveva che i predicatori esponessero in volgare gli articoli del *Credo*:

Ciaschun fedel cristian dee confessare  
la fede del suo vero redentore  
che chi chonciede a vera gloria 'dare

Dicendo i credo in dio creatore  
de cieli e terra padre onnipotente  
come credette pietro buon pastore

In yhu xpo figliuol sapiente  
unicho nostro benigno signore  
disse giovanni luminosamente

Seghuendo disse Iachopo maggiore  
che yhu fu della vergine nato  
di spirito santo che duun amore

Et Andrea disse fu paxionato  
sotto pilato amalfare diritto  
fu crocifixo morto e sotterrato

Filippo degli articoli a scritto  
che all'inferno 'l buon yhu disciese  
dove lucifer rimase schonfitto.

El terço die la morte prostese  
sotto suoi piedi lui risucitando  
così tomaso ascrisse palese

In ciel salì chon gloria triumfando  
sied' alla destra del padre a posare  
bartolomeo lo chanto amando

E vivi e morti verrà a giudicare  
disse l'euangelista san matteo  
et giusto debito a tutti donare

---

<sup>26</sup> G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze 1891, 183-193; A. Galletti, *L'Eloquenza (dalle origini al XVI secolo)*, Milano 1938, 244-246; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 35-62; C. Piana, *Antonius de Bitonto O.F.M.*, in *Franciscan Studies* 13 (1953), 178-197; G. Zippel, *La "Defensio quaestionum in philosophia" di Lorenzo Valla e un noto processo dell'inquisizione napoletana*, in *Bull. dell'Ist. St. per il Medio Evo* 69 (1957), 328-329. Nella BNF, *Pal.* 99, II, IV, 52, f. 25r-v il *Credo* in volgare risulta diviso in *dodici articholi* e ciascuno di essi è attribuito ad un apostolo (il testo è di mano di Giovanni di Pagolo Morelli): cf. G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2, I :*Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, 892. Il testo integrale, tratto dal Cod. Magliab. 171, f.2, fu pubblicato da G. di Cosimo Urbano, *Lorenzo Valla e fra Antonio da Bitonto- Bonaventura Zumbini*, Trani 1898, 31-32.

Et glorioso Iacopo alfeo  
I credo disse lo spirito santo  
che a giussti animi lume rendeo

La chatolicha chiesa simon santo  
chonferma fede et sant oppinione  
crederlla pose nel suo sacro chanto

I credo la santa comunione  
disse taddeo di dio sacramento  
e de peccati la remissione

Resurrezione de morti chonsento  
ella vita beata 'ntherchediamo  
mattia concluse a verità attento

Per quest'una in vit'eterna 'ndiamo.  
Amen.

Oltre al *Credo* in volgare, nelle *Expositiones evangeliorum dominicalium*, Antonio da Bitonto espone i dodici articoli in latino, con varianti evidenti:

Dico quia ferculum primum in hac cena paratum sunt articuli fidei. Isti sunt duodecim. Credo in unum deum patrem omnipotentem creatorem celi et terre. Iste est primus articulus. Hunc professus fuit beatus Petrus. Secundus articulus est: et in Jesum Christum filium eius unicum dominum nostrum. Beatus Iohannes . Tertius articulus est: qui conceptus est de spiritu sancto natus ex Maria Virgine. Iacobus Zebedei. Quartus articulus est: Passus sub Pontio Pilato crucifixus mortus et sepultus. Andreas. Quintus articulus est: descendit ad inferna. Philippus. Sextus: tertia die resurrexit a mortuis. Thomas. Septimus articulus est: ascendit ad celos sedet ad dexteram dei patris omnipotentis. Bartolomeus. Octavus articulus est: inde venturus est iudicare vivos et mortuos. Matheus. Nonus articulus est: credo in spiritum sanctum. Iacobus alpei. Decimus articulus est: sanctam ecclesiam catholicam, sanctorum comunione. Simon. Undecimus articulus est: remissionem peccatorum. Iudas sive Thadeus. Duodecim articulus est: carnis Resurrectionem et vitam eternam amen. Et hunc fuit professus beatus Mathias. Sic primum ferculum quod in cena sua Paravit homo Christus Iesus fuerunt

## Duodecim articuli fidei<sup>27</sup>.

\*\*\*

Le prediche del bitontino, così come quelle di altri predicatori dell'Osservanza, raggiunsero non solo gli studi dei dotti, bensì, grazie all'avvento e ai progressi della stampa, anche case e negozi, scuole e parrocchie, donne e uomini grandi e piccoli. Tant'è che lo stesso Gian Francesco Gonzaga dispose di regolare a Mantova ogni attività amministrativa e giuridica in modo tale da permettere ai funzionari e magistrati della corte di partecipare alle prediche che si protraevano spesso per intere giornate<sup>28</sup> anche se non mancarono tra ascoltatori attenti e timorati coloro che coniugavano la loro incredulità con la beffa. Ad essi si univano i nemici naturali dei predicatori, gli umanisti, tant'è che Poggio Bracciolini, nel dialogo *De avaritia*, avanzò molti dubbi sull'efficacia della predicazione di s. Bernardino e dei suoi frati; «pochi o nessuno – egli diceva – diventano migliori per l'ascolto dei loro sermoni».

Risultò ad ogni modo evidente l'attrazione esercitata dagli Osservanti sul popolo di ogni condizione e ceto sociale e, a differenza degli Umanisti, attuarono una riforma culturale di grande portata a vantaggio non soltanto di una *élite*. Il successo fu garantito senza la riproposizione nel XV secolo di una concorrenza temuta e ostacolata dal clero secolare, che aveva caratterizzato la predicazione mendicante in pieno secolo XIII e nei primi decenni del XIV, minacciando il monopolio sia in ordine alla cura delle anime, sia in ordine alle fonti economiche di sussistenza<sup>29</sup>.

Conscia del ruolo sempre più centrale in seno alla società, l'Osservanza dovette operare delle scelte e fra queste fu data priorità alla predicazione di cui veniva affermato il privilegio e che diventò continua, capillare, minuziosa e precisa nei giorni festivi e nei grandi periodi dell'anno liturgico (Avvento, Quaresima), con il compito preciso di istruire, educare, ammaestrare, diffondere i precetti cristiani tradizionali. A riguardo, i sermoni di frate Antonio facevano perno sui Sacramenti, soprattutto sull'Eucarestia, sulla Penitenza e sul Matrimonio del quale distingue tre specie: matrimonio fra Dio e l'anima; fra Dio e l'umana natura; fra l'uomo e la donna. Quest'ultimo deve avere come condizione princeps la "*mutua dilectio*" simboleggiata dall'anello nuziale che deve essere d'oro, di forma rotonda e infilato nel quarto dito della mano. L'oro sta a significare l'eccellenza della preziosità su tutti gli altri metalli, così come l'amore coniugale deve essere superiore a tutti gli altri amori. La rotondità significa l'amore che non ha fine se non nella morte. Il quarto dito sta a significare che quell'amore deve essere *precordialis*, perché procede dal cuore una vena che si prolunga nel quarto dito<sup>30</sup>.

I sermoni costituirono un valido strumento pastorale del movimento "osservante", che riuscì a conciliare e a favorire i legami con gli interessi e gli orientamenti religiosi e morali delle masse e dei gruppi dominanti<sup>31</sup>. Fra questi, rilevante fu l'interesse di personaggi appartenenti a famiglie nobili a promuovere l'Osservanza e a volgerla a loro vantaggio: a Venezia i Morosini, Correr,

---

<sup>27</sup> Sugli articoli del *Credo* in latino, cf. Antonio da Bitonto, *Expositiones evangeliorum dominicalium totius anni fratris Antonii de Bitonto ordinis fratrum minorum de observantia: Dominica secunda post Trinitatem*, per i tipi J. Hertzog, Venetiis 1496, c. 45.

<sup>28</sup> C. Cenci, *I Gonzaga e i frati minori dal 1365 al 1430*, in *AFH* 58 (1956), 227-236; R. Manselli, *La religiosità popolare nel Medio Evo*, Bologna 1983, 251-278.

<sup>29</sup> Su tali questioni, si veda in particolare Gratien de Paris, *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des frères Mineurs au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1982, 200-221; Y.M.J. Congar, *Aspects ecclésiologiques de la querelle entre mendiants et séculiers dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle et le début du XIV*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge*, XXXVI (1961), 35-161; L. Pellegrini, *Mendicanti e parroci: coesistenza e conflitti di due strutture organizzative della "cura animarum"* in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale (Assisi 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, 129-167.

<sup>30</sup> Cf. Antonio da Bitonto, *Sermones Dominicales*, Bergomi 1499 s. 8, c. 22v-23v. Sul privilegio della predicazione e la sua capillarità, Miccoli, *La storia religiosa*, 825ss.

<sup>31</sup> Stanislaw da Campagnola, *L' "Osservanza" come problema dell'attività pastorale*, in *Bernardino predicatore*, 185-209.

Condulmer, Giustiniani e Barbo; a Firenze e Siena il Comune e i casati più importanti; a Milano gli Sforza; a Mantova i Gonzaga; a Napoli gli Angiò e i Caracciolo. Tutti questi signori territoriali avevano da guadagnarci, vuoi per il rinnovamento economico delle abbazie e monasteri di campagna, vuoi per la redditività delle terre in quanto fonti di introiti, vuoi per l'accaparramento da parte dei signori territoriali di possedimenti e diritti dei conventi in nome dello *ius reformandi*<sup>32</sup>. Vantaggi trassero anche le città sia per la salvaguardia della vita religiosa che incoraggiava le attività di istruzione e assistenza, sia per l'influenza che esse esercitarono attraverso i consigli cittadini sulle istituzioni ecclesiastiche per sottometterle al loro controllo, consolidando così il loro potere temporale e favorendo la formazione di una società borghese<sup>33</sup>.

Uno dei tentativi a mio parere necessario ad illustrare i sostrati politici, sociali ed economici del movimento dell'Osservanza, dovrebbe partire da uno studio analitico ed attento del suo quadro generale e dell'intersecarsi dei diversi fattori che diano una rappresentazione complessiva, pur non completa del fenomeno. Primaria è, in proposito la conoscenza del contenuto della predicazione, dello stile e del livello culturale dei predicatori, la loro capacità di comunicare con un pubblico spiritualmente sempre più esigente. Tale capacità era garantita dai mezzi e dai metodi a disposizione: il tono della voce, misurato e studiato a tenere sveglia l'attenzione dell'uditorio, la capacità di coinvolgerlo direttamente, la gestualità dagli effetti sorprendenti, il passaggio repentino dal riso al pianto, accompagnato ad una espressività fisionomica cangiante, mirante ad impressionare l'uditorio.

Le prediche di Antonio da Bitonto sono una conferma dell'attualità della sua predicazione che non ha come scopo la creazione di tematiche esclusive aventi come oggetto princeps il peccato, la colpa, il perdono e la penitenza. Le sue non sono prediche di accusa e di penitenza, certamente ricorrenti ma non monotematiche, semmai con funzione di supporto e di prova in un contesto generale delle sue omelie. Come Giovanni da Capestrano, il bitontino preferiva i grandi cicli di predicazione sulla preghiera, sulla penitenza, sul digiuno, sul Credo, sul giudizio universale, sulla gloria del cielo, sulla Madre di Dio, attenendosi ad un ampio concetto di materia predicabile<sup>34</sup>.

#### 4. Formazione e predicazione

Vediamo ora di conoscere meglio questo predicatore pugliese del Quattrocento.

Frate Antonio da Bitonto che ha operato e vissuto in pieno secolo XV fu, come scrisse Francesco Carabellese, «il più illustre pugliese del '400» dopo Roberto Caracciolo da Lecce, e appartenne alla prima generazione di discepoli di s. Bernardino da Siena<sup>35</sup>. Nato fra il 1380 e il 1385 a Bitonto, stessa città natale di frate Luca<sup>36</sup>, frate Antonio -se si vuol prestare fede a quanto scrisse il Chioccarello- appartenne alla ricca e potente famiglia degli Scaraggi<sup>37</sup>. Non ci sono

---

<sup>32</sup> K. Elm, *Riforme e Osservanze nel XIV e XV secolo*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo e l'Osservanza*, Atti dell'XI Convegno Internazionale (Assisi 7-9 ottobre 1984), Assisi 1985, 151-167; Miccoli, *La storia religiosa*, 898.

<sup>33</sup> Elm, *Riforme e osservanze*, 338-339.

<sup>34</sup> Su questi aspetti, Elm, *Il viaggio e la predicazione di Giovanni da Capestrano oltralpe*, in Id., *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, 392-394 con bibliografia.

<sup>35</sup> F.Carabellese, *La Puglia nel secolo XV. Da documenti inediti*, Bari 1901, 60. Sull'appartenenza di frate Antonio alla prima generazione dei discepoli di san Bernardino, ne dà testimonianza Roberto Caracciolo da Lecce, *Sermones de sanctis Fr. Roberti de Licio*, Venetiis 1490, c. 215r; L. Wadding, *Annales Minorum*, XII, Quaracchi 1932, n.8, 62; D.Scaramuzzi, *Un sermone inedito su S. Antonio da Padova di fr. Antonio da Bitonto*, in *Studi francescani*, s. 3, IV (1932), 505-510; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 96. Nella cronaca di Nicola Glassberger, Antonio da Bitonto compare accanto ai nomi di rinomati predicatori [...] in genere dicendi et praedicandi famosissimi et beati; cf. *Chronica fratris Nicolai Glassberger Ordinis Minorum observantium*, in *Analecta Franciscana* 2 (1887), 396.

<sup>36</sup> Moretti, *Luca Apulus*, 15-35.

<sup>37</sup> B. Chioccarello, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapoli floruerunt*, Neapoli (s.a.),56; C.Valacca, *Antonio da Bitonto, frate minore osservante del secolo XV*, Trani 1898,4; Urbano, *Lorenzo Valla e frate Antonio da Bitonto*, 24-25; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 3-7.

purtroppo giunte notizie di prima mano della sua giovinezza e del suo *cursus studiorum*. È probabile che egli abbia ricevuto una educazione religiosa e scolastica, e appreso i primi rudimenti di latino presso la scuola vescovile della sua città, dal momento che non si hanno notizie sulla esistenza a Bitonto, per tutto il Medioevo e fino al secolo XV ed oltre, di scuole pubbliche<sup>38</sup>. Né siamo informati sulla vocazione e sugli stimoli che abbiano potuto indurre Antonio a vestire l'abito francescano, né sulla località e convento nei quali egli fu educato alle scienze teologiche, filosofiche e letterarie. Sappiamo con certezza che il convento di Nardò era l'unico in Puglia in cui venivano formati i giovani novizi che intendevano continuare i loro studi, e che la scuola di quel convento era famosa per il grado di preparazione dei professori che lì insegnavano. P. Primaldo Coco asserisce, senza fornire alcuna prova, che frate Antonio abbia frequentato quella scuola, la stessa in cui fu formato frà Roberto da Lecce e laddove ricevette da papa Niccolò V i gradi di dottore e maestro<sup>39</sup>. Lo stesso frate Antonio, invece, ci informa di non essere stato insignito del grado accademico di maestro in teologia; lo afferma egli stesso nell'epistola premiale al *Commentarium in primum Sententiarum*, dedicata a papa Niccolò V. In essa promette di sottoporre all'autorità del papa tutto ciò che egli potrà insegnare, scrivere o predicare «maxime cum ego simplex magisterii gradum non habeam»<sup>40</sup>.

Il fatto che il bitontino non abbia conseguito il titolo accademico in qualche università, non esclude invece che egli abbia frequentato uno degli Studi generali dell'Ordine francescano che, in quanto a materie di insegnamento, non differivano dalla prima. Non avremmo potuto spiegarci altrimenti come egli abbia potuto insegnare teologia in vari Studi superiori. Fu in uno di questi che frate Antonio fu preparato all'insegnamento e alla predicazione dopo aver affinato la sua intelligenza e preparazione teologica sui testi dei Padri della Chiesa, sui trattati dei dottori della Scolastica e sulle opere filosofiche di autori cristiani e pagani, tanto da poter poi sedersi su cattedre di teologia e predicare dai pulpiti più famosi delle città italiane, guadagnandosi stima e rispetto di predicatori di gran fama.

Predicò prima del 1436 a Gubbio, nel 1442 a Bologna nella basilica di san Petronio, nel 1443 a Lecce, nel 1444 a Napoli, nel 1446 a Firenze; insegnò nel 1448 ancora a Bologna e Ferrara, nel 1449 a Mantova; nel 1450 predicò ancora a Firenze, nel 1453 e 1454 a Roma, sempre nel 1454 a l'Aquila, nel 1455 a Milano, nel 1456 e nel 1457 a Padova<sup>41</sup>. Prima di quest'ultima data, Antonio da Bitonto già noto in area veneta, si era trattenuto a Treviso fra settembre 1450 e novembre 1451; lì predicò parecchie volte in piazza del Carubio e all'ospedaletto dei battuti su vari temi e in particolare contro le usure e contro le protezioni politiche godute dagli usurai ebrei. Queste prediche attirarono gran folla e misero in crisi lo stesso podestà Bartolomeo Soranzo, giudicato troppo tollerante con gli Ebrei della città: tolleranza mal sopportata da ampi strati della popolazione veneta che, non di rado, aveva levato la propria voce contro le autorità e contro coloro che intesero creare relazioni di collaborazione con gli Ebrei. Contro tali rischi, alta si levò la voce di Antonio da Bitonto come quella di Bernardino da Feltre, Giovanni da Capestrano e, ancora prima, quella di Bernardino da Siena, che aveva definito l'avarizia «figura della carnalità ebraica»<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> V. Acquafredda, *Bitonto attraverso i secoli*, Bitonto 1996, II, 70-71.

<sup>39</sup> P. Coco, *I francescani nel Salento*, Taranto 1928, II, 6; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 11, nt.6.

<sup>40</sup> Bibl. Ap. Vat., Cod. Vat. Lat. 1088, f.3; cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 12.

<sup>41</sup> Sulla itineranza di Antonio da Bitonto come professore di teologia negli *Studia* delle città italiane e come predicatore, Wadding, *Annales Minorum*, XII, 33-34, 72, 173, 209; Jo. H. Sbaraleae, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum s. Francisci*, I, Bologna 1958, 75. Per una sintesi generale, R. Pratesi, *Antonio da Bitonto*, in *DBI*, III, Roma 1961, 539; A. Kleinhans, *Antonio da Bitonto*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1949, 1541-1542; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 15-22; D. Forte, *Con S. Francesco in Puglia e Molise*, Foggia 1999, 35-36.

<sup>42</sup> L. Pesce, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987 (*Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica*, 37, I), 21-23, 543-546. Su Bernardino da Feltre e il suo impegno contro gli Ebrei prestatori, Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, 193-265, partic. 250-264; V. Colorni, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale*, in *Rivista di storia del diritto italiano* 8 (1935), 408-458; S. Boesch Gajano (a cura di), *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, in *Quaderni dell'Istituto di Scienze*

L'alta considerazione in cui il bitontino era tenuto non solo dai superiori del suo Ordine, ma anche dalle autorità civili, è data da una attestazione inedita, recentemente scoperta da p. Cesare Cenci. Essa fa riferimento all'attività di quaresimalista di frate Antonio da Bitonto in area veneta nell'aprile del 1456. Trovandosi a Padova in quella data a predicare la Quaresima, (non dimentichiamo che il *Quadragesimale* è forse il tipo di collezione più diffuso in tutto il Medioevo più della raccolta *De Tempore* e la raccolta *De Sanctis*), una commissione di «cives et doctores plurimi» rappresentanti del comune padovano, si recò «coram reverendissimo fratre domino fratre Antonio de Betonta in cella sua» per avere un parere sulla liceità della condotta dei prestatori ebrei da parte della città<sup>43</sup>. Ne fa menzione un *consilium* steso proprio in quell'anno da Lauro Palazzolo, figura di primo piano fra i dottori giuristi e canonisti padovani del secolo XV: «Et dum alias essemus pro communitate nostra Padue cum aliis civibus et doctoribus plurimis inter quos ego eram et advocatus communis nostri Padue, coram reverendissimo p. d. fr. Antonio de Betonta in cella sua, qui predicaverat super hoc passu, finaliter fassus est de plano quod hoc sit certum...»<sup>44</sup>. In proposito, in un documento conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, si legge che il senato, a richiesta della comunità di Padova, inibisce ai giudei di prestare ad usura in quella città; e, se fino ad allora avevano esercitato usura, l'avevano fatto perché era stato loro permesso contro la volontà dei padovani<sup>45</sup>. Ciò dimostra che l'azione antiebraica messa in campo in quella società dall'Osservanza francescana, non era riuscita ad ottenere risultati apprezzabili entro termini di esclusiva competenza religiosa e clericale. Si era anzi adoperata sollecitando l'intervento delle autorità civili come se avesse avuto più a cuore la pace civica prima di quella religiosa.

L'intervento delle autorità civili, richiesto ed ottenuto dai frati dell'Osservanza, mirava al loro coinvolgimento per l'avvio ad uno dei più vasti movimenti di restaurazione morale e religiosa che la storia del cristianesimo ricordi.

### 5. *Monti di Pietà e usura*

Fra i temi ricorrenti della predicazione dei frati, l'usura, quella esercitata dagli ebrei, costituiva uno dei cavalli di battaglia con cui essi speravano di portare ordine nella società e sollievo alle miserie di vasti strati di popolazioni stremate dalla fame e dai debiti. Già dalla fine del XIII secolo gli Ebrei si erano insediati con i loro banchi di prestito nei centri maggiori e in moltissimi comuni di minore importanza dell'Italia centro-settentrionale. Ma essi furono attivissimi nel prestare denaro anche in tutto il regno di Napoli. Il fenomeno doveva essere debellato. I tassi di interesse troppo alti non solo danneggiavano irrimediabilmente le classi umili della società, ma mettevano a repentaglio tutto un sistema economico che, già fiorente nel Quattrocento sia nel commercio che nell'artigianato, rischiava di essere strozzato<sup>46</sup>. L'usura diventava un *crimen*, uno strumento diabolico che, dando al

*Storiche* 2, Roma 1983.

<sup>43</sup> Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. lat. cl. V 2 (2324), f. 190v-191r. Sull'importanza del *Quadragesimale* nel Medioevo, C. Delcorno, *La predicazione*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. II. La circolazione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 2002, 405-431.

<sup>44</sup> G. Ronconi, *Il giurista Lauro Palazzolo, la sua famiglia e l'attività oratoria, accademica e pubblica*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova* 17 (1984), 1-65; cf. D. Gallo, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento*, 145-183, partic. 168-169.

<sup>45</sup> Arch. di Stato Venezia, Senato-Segreti, reg.20, f. 622, 31 maggio 1455. Si ringrazia per la scoperta p. Cesare Cenci. Sul ruolo svolto dagli Ordini Mendicanti e dai francescani in particolare sui rapporti tra questi e gli Ebrei, G. Todeschini, *Teorie economiche francescane e presenza ebraica in Italia (1380-1462 c.)*, in *Il Rinascimento del francescanesimo. L'Osservanza*, Assisi 1985, 195-227; Stanislao da Campagnola, *Il movimento francescano al tempo di San Giacomo della Marca*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di S. Bracci, Centro Studi Antoniani (28), Padova 1997, 221-243.

<sup>46</sup> A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2, I, Firenze 1982, 477-568. Notevole interesse riveste in proposito lo studio di F. Sinatti D'Amico, *I Monti di Pietà e la povertà operosa*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, 91-112.

denaro un valore spaventoso con poca fatica, allontanava quindi dal lavoro, dal momento che l'interesse ricavato dal prestito permetteva di non lavorare. L'alternativa ai banchi ebraici furono i Monti di Pietà voluti e realizzati dai francescani che intuirono l'importanza del lavoro per sconfiggere la miseria e che «in quel tempo- scrive G. Garrani- compiono riforme di struttura, come oggi si dice, e riescono a debellare l'usura, o quantomeno a ridurla sensibilmente. Essi passarono dalla contemplazione alla fase operativa, dall'atteggiamento mistico all'azione[...].Questo movimento, come tutti i grandi movimenti di carattere sociale, fu opera di pochi pionieri, e tutti appartenenti all'Ordine dei Francescani. Furono proprio i Francescani a togliere al prestito ad interesse tutto quanto aveva di torturante e di oppressivo, con la creazione di quelle banche che oggi diremmo popolari»<sup>47</sup>.

Il Monte di Pietà non imitò alcuna forma istituzionale di assistenza esistente e la sua natura fin dalle origini fu duplice perché alla funzione di soccorso si aggiunse quella di incentivazione all'attività come unico rimedio alla povertà assoluta.

In questo programma di radicale riforma bancaria furono coinvolti i responsabili della cosa pubblica. Ma la situazione non era agevole sia per difficoltà di reperimento dei mezzi necessari alla fondazione, sia per i capricci dei prestatori ebrei o cristiani, sia per la resistenza dei principi che trovavano negli Ebrei un *instrumentum regni*; a queste difficoltà si aggiunsero le opposizioni di altri Ordini religiosi contrari ad ogni parvenza di usura e anche le lotte intestine all'Ordine francescano<sup>48</sup>. A rendere questo clima più acceso furono gli scontri anche violenti fra banchieri ebrei e predicatori dell'Osservanza i quali, più che contro i banchi, alzavano la voce e le mani contro le eccessive usure praticate.

Queste sensibilità scossero l'opinione pubblica e le coscienze delle classi abbienti che non lesinarono il loro contributo versato nelle casse dei nascenti Monti di Pietà (sorti per primi in Spagna nel 1431 con il nome di *Arcas de limosnas*), il cui tentativo fu quello di soppiantare gli istituti di credito privato, trasformandoli in opera di beneficenza organizzata con l'intervento dello Stato e, in alcuni casi, anche con prestiti ebraici senza interessi come a Pisa e a Macerata.

È storicamente accertato che la beneficenza organizzata conobbe due fasi: quella della predicazione prima e dell'azione poi da parte dei francescani e, in particolare, di alcuni predicatori che avevano fatte proprie le sofferenze degli uomini piegati dal giogo dell'usura su pegno, che li portava spesso a perdere le cose impegnate per insolubilità provocata dall'alto interesse richiesto da usurai, il più delle volte Ebrei. Contro di essi alzò la voce Bernardino da Feltre, il più accanito fautore della lotta antiebraica. E non fu il solo.

Dinanzi a queste realtà ci si chiedeva quale alternativa si poneva per i francescani con l'abolizione del capitolato cittadino con gli Ebrei col quale veniva tolta anche l'usura e come avrebbe potuto vivere la povera gente senza prestito con la scomparsa dell'usura. La soluzione fu trovata per l'appunto nella istituzione dei Monti di Pietà per iniziativa dei frati dell'Osservanza che decisero l'abolizione dei capitolati e dei privilegi degli Ebrei relativi all'usura, sostituendoli con prestiti pubblici di cui si fecero promotori e organizzatori i Comuni. Furono così istituiti i Monti di Pietà con contributi economici dei Francescani e, in particolare, di quelli tra loro che erano impegnati nei problemi sociali: i predicatori popolari, al contempo, uomini dotti e superiori dell'Ordine. E ce ne furono molti<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano 1957, 5, nt. 7; A. Ghinato, *I Monti di Pietà istituzione francescana*, in *Picenum Seraphicum* IX, (1972), 9-62; M. Carbajo Núñez, *Monti di Pietà ed etica economica: il contributo francescano*, in *Studi francescani* 106 (2009), 187-210; G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto 1989, 170-180.

<sup>48</sup> M. D'Alatri, *Francescani e banchieri ebrei nelle città d'Italia durante il Quattrocento*, in *Picenum Seraphicum* IX (1972), 63-73.

<sup>49</sup> Sulla nascita ed evoluzione dei Monti di Pietà, H. Holzapfel, *Le origini dei Monti di Pietà (1462-1515)*, in *La Verna*, 1(1903-04); 2(1904-05); V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974; Id., *Bernardino da Feltre i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in *AFH* 73 (1980), 688-703; Id., *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986; M. G. Muzzarelli, *I francescani e il problema dei Monti di Pietà*, in *Atti del Convegno storico*

Ai francescani dell'Osservanza fu legata anche la nascita e lo sviluppo dei Monti frumentari, complementari ai Monti di Pietà. La loro funzione fu quella di prestare frumento anziché denaro, soprattutto per la semina e per i tempi di carestia<sup>50</sup>.

Certamente, il problema del finanziamento dei Monti di Pietà non poteva essere risolto con la stesura dello statuto da parte di una commissione cittadina con la partecipazione del predicatore. Quello che urgeva era il capitale per il cui reperimento si mise in moto una macchina organizzatrice tutta francescana che, con collette, processioni e confraternite di nuova istituzione o già esistenti, privilegi pontifici e contributi di benefattori cercarono di far convogliare fondi nelle casse dei Monti. Il Comune fece anche la sua parte allargando la base dei beneficiati con la distribuzione di somme modeste ricavate da tasse, cessione di beni demaniali, sovrimposte. D'altronde, se i beni sono della città, la fondazione dei Monti, fortemente voluta dai francescani, è comunque del Comune. Ambedue concorsero – ed era questo lo scopo – ad allontanare lo spettro di una usura strozzante «in una forma che non fosse semplice carità, bensì dignitoso di diritto» pur con la richiesta di una piccola percentuale di contributo o tasso di interesse per le spese di gestione, anche se non generalizzato per non incorrere nell'accusa di usura<sup>51</sup>.

Alla evoluzione di questo processo economico, politico e sociale in favore di ampi strati della popolazione, schiavi di usurai ebrei e cristiani, non fu estraneo Antonio da Bitonto che nell'Avvento del 1456, a Padova salì sul pergamo della *ecclesia maior* e attaccò l'usura, gli usurai e governanti che li proteggevano. In quella città “frate Antonius” rimase anche nella Quaresima dell'anno successivo, nella quale occasione il predicatore ricevette delle cibarie «ad Sanctum Franciscum»<sup>52</sup> e predicò ancora contro l'usura.

## 6. *Contenuti e modi della predicazione di frate Antonio da Bitonto*

Intensa fu l'attività predicatoria del bitontino. Già a Milano nel 1455 dove si adoperò per la fondazione dell'ospedale maggiore, fu richiesto in quella città anche per l'anno successivo e per il 1458. Nel 1459 predicò a Ragusa in Dalmazia e nel 1463 a Cremona e a Pavia.

Antonio da Bitonto non fu un pensatore originale, tuttavia si guadagnò fama di grande predicatore a partire soprattutto dagli anni quaranta del Quattrocento. La sua predicazione si richiamava allo stile di s. Bernardino da Siena così come allo stesso si richiamavano i sermoni di Iacopo della Marca e di Roberto Caracciolo. Quest'ultimo, nel suo sermone su s. Bernardino da Siena, tenuto a Roma nello stesso giorno della sua canonizzazione, include frate Antonio da Bitonto

---

bernardiniano in occasione del sesto centenario della nascita di s. Bernardino da Siena, l'Aquila 1982, 83-95; Ead., *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di Pietà*, Bologna 2002. Sulla predicazione francescana quattrocentesca in relazione ai Monti di Pietà, I.Checchioli, R.M.Dessì, *La predicazione francescana nel Quattrocento*, in *Atlante storico della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, 464-476; R.M.Dessì, *Usura caritas e Monti di Pietà. Le prediche antiusuarie e antiebraiche di Marco da Bologna e di Michele Carcano*, in *I Frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV* cit., 171-226.

<sup>50</sup> M.Sensi, *Tre monti frumentari del secolo XV*, in *Civiltà del Rinascimento Maceratese*, in *Studi Maceratesi* V, 285-305; Id., *Fra Andrea da Faenza istitutore dei monti frumentari*, in *Picenum Seraphicum* IX (1972), 162-257; M. Brigaglia-M. G. Cadoni, *La terra, il lavoro, il grano. Dai monti frumentari agli anni duemila*, Sassari 2003.

<sup>51</sup> Holzapfel, *Le origini*, in *La Verna* 2(1904), 687ss.; Ghinato, *I Monti di Pietà*, 44-47.

<sup>52</sup> In un atto della Sacristia padovana, il n. 6, al f. 86r, si legge che per ordine del capitolo dei canonici, si acquista in vigilia Natalis Domini quartum unum vitelli de lacte [...] pro tribus libris candellarum pro studio [...] et pro fachino qui portavit dicta ad Sanctum Franciscum, et dedi domino fratri Antonio predicatori. La data segnata sul foglio è del 24 dicembre 1456. Al f. 86v si legge che il 28 febbraio 1457 si donano pignocato e corandoli a fra Antonio predicatori ordinis sancti Francisci. Ciò dimostra che frate Antonio sostenne nel biennio 1456-57 tre successivi cicli di predicazione in Padova. Il documento riveste anche una certa importanza in relazione al costo della predicazione, dal momento che spettava agli amministratori locali nominare i predicatori e sostenere le spese di ospitalità per tutta la durata del ciclo dei sermoni, oltre che all'onorario da pagarsi, consistente in beni di prima necessità o in elemosina. Per questi aspetti, Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, 174-178.

tra quei francescani «qui conati sunt imitari modum, regulam atque stylum S. Bernardini»<sup>53</sup>. D'altronde, numerose sono le somiglianze e le dipendenze fra l'eloquenza del senese e quelle del bitontino: prima fra tutte, quella di creare un rapporto confidenziale con il popolo dei fedeli senza fare ricorso a disquisizioni filosofiche, ad esegesi biblica o a questioni di sottile teologia tanto dibattute nel '400, come quella sulla divinità del Sangue di Cristo.

I sermoni di frate Antonio comprendono temi pratici, per lo più di teologia morale o apologetica come il *Commentario alle sentenze*, ed hanno come modello quelli di s. Bernardino da Siena del quale compendia, verso il 1460, alcuni sermoni quaresimali, ne tesse il panegirico e gli dedica il convento di Molfetta, fatto costruire nel periodo in cui il bitontino era commissario di quella provincia francescana.

È pur vero che il materiale documentario più abbondante di cui disponiamo per la storia della predicazione quattrocentesca è in latino, elaborato con una tecnica raffinata ed esigente e, pertanto, non adatta a soddisfare le esigenze spirituali di un vasto uditorio; tuttavia, esso costituiva la base da cui partire per la nascita e lo sviluppo della predicazione popolare. E qui giocava un ruolo primario l'estro del predicatore che, senza creare contrasto fra sermone scolastico e sermone volgare, si serviva delle medesime strutture delle *Artes praedicandi* applicate con accentuazione e fini diversi a seconda della composizione dell'uditorio e delle sue richieste.

Questo nuovo modo di fare predica fu adottato in toto dai frati dell'Osservanza nella consapevolezza di "riforma" che si pose quale immediata collaboratrice ed esecutrice dell'iniziativa bernardiniana. Giovanni da Capestrano, in proposito, in uno dei suoi sermoni viennesi del 1451, nel tratteggiare un quadro fosco della situazione italiana del Quattrocento, aggiunse che il nuovo modo di predicare voluto e attuato sia da san Bernardino sia da lui stesso, ha portato linfa nuova che ha rigenerato l'Italia: «Sed postquam officium praedicationis in Italia renovatum est per sanctum Bernardinum et tandem per me miserum peccatorem, tunc est renovata Italia cum praedicationibus...»<sup>54</sup>.

Questa *renovatio* di cui parla Giovanni da Capestrano non comporta uno stravolgimento del tipo di predicazione in auge fra XIII e XIV secolo. La struttura e la divisione dei discorsi dei predicatori del Quattrocento rispecchiano il tipo del sermone medievale. In esso non mancano mai il *tema*, l'*introductio*, la *divisio* e la *conclusio*<sup>55</sup>. Ma nei sermoni del bitontino, così come di altri predicatori contemporanei, il *tema*, pur continuando a svolgere la funzione di punto di partenza del sermone, viene astratta dal contesto, costruendovi sulla singola frase o brano della scrittura un discorso che assume una sua autonomia che insiste su un argomento a cui il *tema* serva da base o da pretesto<sup>56</sup>.

Alla predica veniva data importanza preponderante sulla stessa celebrazione liturgica: lo aveva già affermato Umberto di Romans che dava alla predicazione preminenza sugli altri esercizi di pietà e sulla stessa celebrazione liturgica<sup>57</sup>. Lo aveva anche affermato Antonio da Bitonto sulla

---

<sup>53</sup> Cf. *Sermones de Santis fr. Roberti de Licio*, Venetiis 1490, c. 215r; ma si veda anche Scaramuzzi, *Un sermone inedito su S. Antonio da Padova*, 506. Il sermone che ha come titolo *Beati Bernardini Senensis Sermones breviores facti ab Antonio Bitontino*, è contenuto nel Cod. Vat. Lat. 4258 della Biblioteca Apostolica Vaticana; cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 96.

<sup>54</sup> Ricavo la citazione da Z. Zafarana, *Bernardino nella storia della predicazione popolare*, in *Bernardino predicatore*, 42.

<sup>55</sup> Sulla tecnica e l'utilizzo delle *Artes praedicandi*, Th. -M. Charland, *Artes praedicandi. Contribution à l'histoire de la rhétorique au Moyen Age*, Paris-Ottawa 1936; C. Delcorno, *Origini della predicazione francescana*, in *Francesco d'Assisi e il Francescanesimo dal 1216 al 1226*, Atti del IV Convegno Internazionale (Assisi 15-17 ottobre 1976), Assisi 1977, 127-160; Id., *Rassegna di studi sulla predicazione medievale e umanistica, 1970-1980*, in *Lettere italiane* 33(1981), 235-276; Z. Zafarana, *La predicazione francescana*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale (Assisi 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, 205-212. Sull'indole tecnica dei sermoni di Antonio da Bitonto, Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 90-92.

<sup>56</sup> L'adozione di questa tecnica non presenta diversità sostanziali rispetto a quella dei secoli precedenti.

<sup>57</sup> Humberti De Romans *De eruditione praedicatorum*, a cura di J.-J. Berthier, in *Opera de vita regulari*, II, Romae 1889, pars IV, cap. XXI, 432; cf. Zafarana, *Bernardino nella storia della predicazione*, 51-52.

scia del pensiero di san Bernardino<sup>58</sup>. Per il bitontino, anzi, non v'è nulla di più biasimevole di quei predicatori che, privi delle virtù necessarie, salgono sui pulpiti per mettere in bella mostra le loro qualità oratorie dando sfogo alla loro vanità: «[...] hec est curiositas predicatorum nostri temporis, qui non salutem animarum et edificationem audientium querunt, sed ostentationem scientie et gloriam facundie. Hii predicant semetipsis adulterantes verbum Dei [...]»<sup>59</sup>; né si rendono conto dell'importanza capitale che la predicazione ha nella vita degli uomini, perché «un popolo senza predicazione è come il mondo senza sole». Per questo egli si dedicò all'elevazione del clero e a rafforzare la fede delle popolazioni delle città in cui fu chiamato a predicare. La superstizione regnava sovrana anche nel clero secolare, perciò, di fronte all'ignoranza della popolazione, la cultura catechistica fu uno dei capisaldi della predicazione. I misteri della fede, Dio, Gesù, Maria, i Sacramenti, gli articoli del Credo, i peccati e le virtù ricorrono con insistenza nei suoi sermonari, Domenicali, Quaresimali, così come in essi si riscontra la pietà e la devozione mariana, che trasformano i sermoni in pagine letterarie talvolta di intensa bellezza. Fu proprio in questo secolo che, per opera dei francescani, ebbe particolare sviluppo il culto dell'Immacolata Concezione come baluardo contro la diffusione della degradazione morale che investiva ogni strato della società<sup>60</sup>. Fu nel Quattrocento che naque un tipo di sceneggiatura dei racconti evangelici, il sermone semidrammatico, che dà concretezza al messaggio religioso e lo fissa nella memoria con immagini *corporabilia et palpabilia* per dirla, con Jacopo da Vitry. Ne troviamo alcuni esempi in Antonio da Bitonto che si rifà a schemi compositivi di s. Bernardino da Siena. E perché il contenuto della predica si fissi bene nella memoria dell'ascoltatore, il bitontino cita, a mò d'esempio, alcuni versi di Jacopone da Todi (« Unde beatus Jacobus de Tuderto dicit. O amore de caritate perche me ha cossi ferito. Lor cose tuto pertito, e arde per amore. Arde et incende e nullo trova luoco. Non po fugere lo focho perche e ligato. Si se consume come cera al fuoco vivendo...domando di poter fugire uno poco et in fornace trovasse locato. Dime dove so menato a si forte languire. Vivendo sic morire tanto monta lo ardore »)<sup>61</sup>.

Risulta evidente dall'esempio sopra citato la vicinanza alla predicazione effettiva dove si verifica un rapido passaggio dal latino al volgare e viceversa: procedimento tipico di chi sa dominare due lingue e ricorrente nei sermoni sulla Passione di Cristo che i frati mendicanti, soprattutto i frati minori, erano portati a vivere con fervore mistico al punto tale che, quando il sacro diventa ritualità intensamente vissuta, i sentimenti si traducono in autentica poesia, specialmente durante le celebrazioni pasquali e nei sermonari che ad esse si ispirano. Il momento di più intenso pathos veniva raggiunto nella lettura di quei sermoni che contemplavano la Crocifissione e l'intenso dolore da cui fu trafitta la madre di Cristo che, in Jacopone da Todi, a cominciare dallo *Stabat mater*, scala le vette più alte della poesia.

<sup>58</sup> Cf. L. Banchi, *Le prediche volgari di s. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo*, Siena 1880, I, 66.

<sup>59</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis*, s. 11, c. 29v-30r. Quasi negli stessi termini si era espresso anche Roberto Caracciolo quando biasimava il comportamento di talune categorie di peccatori, in particolare dei cattivi religiosi e di coloro che facevano abuso della scienza: *Or volve cartam, qui ad infernum ibunt. O quanta multitudo erunt! Namque illi qui se penitere noluerunt, videlicet scenziati, qui scientiam in abusum verterunt et illi qui matrimonio abutuntur, et mali sacerdotes, mali religiosi, qui inobedientes fuerunt superioribus suis, mali cives iustitiam non administrantes, usurarii rem publicam destruentes, item male virgines uxorate et vidue prave*. Cf. Roberto da Lecce, *Quaresimale padovano 1455*, a cura di O. Visani, in *Il Santo* 23 (1983), 264.

<sup>60</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones super epistolas quadragesimales*, Venetiis 1496, s. 20, c. 105r. Sulla difesa della verità dell'immacolato Concepimento di Maria, D. Scaramuzzi, *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, partic. 80-105. Nella biblioteca apostolica vaticana si conserva una lauda alla Vergine di fr. Antonio da Bitonto, in volgare di "tipo toscaneggiante": cf. N.Pice, *Una inedita lauda alla Vergine del XV secolo*, in *Studi Bitontini* 62 (1996), 41-48; Jacopone da Todi, *Laude*, a cura di F.Mancini, Bari 1974, 201-204. Di notevole interesse per questo tipo di discorso è P.Ventroni, *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in *Letteratura in forma di sermone: i rapporti fra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Atti del seminario di Studi, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze 2003, 255-280. G. Cremascoli, *Il sacro nella poesia mediolatina*, in *Lo spazio letterario del Medio Evo. 1. Il Medioevo latino. I. La produzione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, t. II, Roma 1993, 111-156.

<sup>61</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo 58*, c.186r.

Nella spiritualità francescana grande rilievo assume, infatti, la meditazione sui dolori di Cristo, derivante dalla profonda attenzione che i teologi e gli scrittori tra i frati Minori riservarono all'umanità di Cristo in virtù di una tradizione cristologica che -scrive Roberto Rusconi- «rendeva in ogni caso i frati alquanto sensibili alla "corporeità" della rivelazione divina, a una sua dimensione resa tangibile per il tramite dell'incarnazione del Verbo di Dio» Al mistero della Croce Antonio da Bitonto dedica le celebrazioni del Venerdì Santo velate di mestizia. La Passione di Cristo è un tema ricorrente nella poesia mediolatina con appassionate rievocazioni del racconto evangelico in cui si fondono pietà e dolore soprattutto nei *Planctus* dove nel dolore di Maria par che pianga l'universo intero.

Antonio da Bitonto in un sermone di profonda intensità emotiva descrive lo strazio da cui si sente colpita la madre di Cristo in trepida attesa di notizie sulla sorte del Figlio. Qui è evidente la vicinanza della predicazione effettiva dove si verifica il rapido passaggio dal latino al volgare e dal volgare al latino<sup>62</sup>.

\*\*\*

La fama di frate Antonio da Bitonto, predicatore e oratore sacro, trova testimonianza documentaria nei carteggi fra i rappresentanti dei governi cittadini e gli uomini di Chiesa, i Superiori dell'Osservanza e il Papa. Il rettore e il Consiglio di Ragusa (Dalmazia) inviarono a Pio II addirittura un ambasciatore per comunicargli che frate Antonio era sì arrivato, ma troppo tardi e cioè «passato uno terzo de la quaresima [...] sì che potessimo haver poca consolatione de luy». Da qui, la richiesta di averlo nuovamente in futuro ma per un periodo meno breve e cioè «che passato sancto Michiel prossimo el debia vegnir ad consolatione cum le soe praedicationi, et cum noy star almancho sin alla Resurrectione»<sup>63</sup>.

La richiesta della presenza del bitontino da parte delle autorità del tempo non la si può spiegare se non alla luce della straordinaria efficacia della sua parola e della sua preparazione dottrinale e teologica con la quale riusciva a coinvolgere le masse su temi di teologia morale che gli procurarono anche non pochi nemici. Si sa che a quei tempi ascoltare un predicatore in piazza o sul pulpito era come assistere ad una scena di teatro: di là un predicatore che cianciava su aridi trattati di scolastica, pieni di citazioni di autori sacri e profani dove venivano accoppiati s. Agostino con Virgilio e san Giovanni Crisostomo; di qua, una folla eterogenea che, sfrondando la teologia e la scolastica, coglieva solo le esclamazioni alle quali si aggiungeva la descrizione dei vizi. Ben a ragione Girolamo Tiraboschi scriveva che «non tutti però i sacri oratori di questo secolo ebbero fama di uomini santi; e conviene perciò ricercare altra origine dell'applauso di cui veggiamo ch'essi furono onorati. E io credo ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo [...]»<sup>64</sup>.

L'oratoria sacra del Quattrocento non resta tuttavia appiattita sul piano della mediocrità se lo stesso Tiraboschi afferma che, soprattutto nella seconda metà di quel secolo sorsero illustri oratori, e fra questi include Antonio da Bitonto. La sua fama fu inoltre irrobustita da due controversie: l'una con l'umanista Lorenzo Valla sull'origine del *Credo*, avvenuta a Napoli durante la Quaresima del 1444, l'altra con i frati domenicani di Lecce, iniziata nel 1443 e che, protrattasi per lungo tempo, riguardò il precetto della comunione pasquale<sup>65</sup>, dal bitontino ritenuta valida anche se ricevuta durante la settimana santa e che faceva ugualmente salvo il precetto della Chiesa.

<sup>62</sup> Ivi, c. 188v-188r: cf. F. Moretti, *La Passione di Cristo in un sermone in forma di teatro di Antonio da Bitonto*, in *Studi Bitontini* 90 (2010), 25-45. Sull'attenzione prestata all'umanità di Cristo da parte dei frati Minori, si veda R. Rusconi, *Francesco d'Assisi, i frati Minori e le immagini*, in *Le immagini del Francescanesimo*, Atti del XXXVI Convegno Internazionale (Assisi 9-11 ottobre 2008), Spoleto 2009, 3-29, qui 17-18.

<sup>63</sup> Piana, *Antonius de Bitonto*, 179; Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, 208.

<sup>64</sup> Cf. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, III, Milano 1833, 273.

<sup>65</sup> Cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 23-26, 49-62; Bihl, *L' "Epistola consolatoria"*. Sulla disputa dottrinale sul

Fu lo stesso san Giovanni da Capestrano a prendere le difese di frate Antonio contro i Domenicani che lo accusarono di eresia. Il Capestrano affermò che non vi era deviazione del precetto all'esposizione del frate bitontino: «[...] Neque exitum quaestionis scimus, certe autem quod propter hoc fr. Antonius nullam poenam subiit, cum de hoc nullum vestigium habeatur, qui de caetero satis bene se munierat scripto et auctoritate summa Joannis Capistranensis». Gli stessi pontefici Eugenio IV e Niccolò V approvarono autorevolmente che la comunione pasquale si poteva ricevere anche pochi giorni prima o dopo la domenica di Pasqua<sup>66</sup>. D'altronde, lo stesso capistranese nella lettera consegnata al protettore dell'Ordine, cardinale Domenico Capranica per mano dello stesso frate Antonio, dichiara di aver predicato più volte sul tema della comunione pasquale negli stessi termini di frate Antonio: «[...] hoc idem pluries ego predicavi».

La stima e la considerazione di s. Giovanni da Capestrano nei confronti di frate Antonio risale già prima degli anni cinquanta del '400. Il 16 aprile 1437 lo aveva informato che Eugenio IV aveva abolito certe censure canoniche in cui erano incorse donne e forse anche monache che erano solite ornare i loro capelli con trecce finte: una moda a quei tempi molto in voga e tanto biasimata dalla Chiesa che considerava quegli ornamenti «strumenti del demonio»<sup>67</sup>. Con tale facoltà veniva così abrogata la costituzione di Giovanni XXII con la quale furono stabilite censure ecclesiastiche per quella moda che restava tuttavia peccaminosa.

Al problema tutto femminile degli ornamenti, si rivolgono i grandi predicatori del Quattrocento: da Bernardino da Siena a Giovanni da Capestrano, da Giacomo della Marca a Roberto Caracciolo, da Antonio da Bitonto a Bernardino da Feltre<sup>68</sup>. A prescindere da questi aspetti, di grande interesse potrebbe risultare una indagine sulla predicazione in volgare di frate Antonio rivolta alle donne su temi diversi dell'universo femminile.

Con san Giovanni da Capestrano, Ludovico da Vicenza, Giacomo della Marca e Marco da Lisbona, Antonio da Bitonto fu destinato nel 1455 da papa Callisto III a predicare la crociata contro i Turchi. Già verso il 1435 tre missionari dell'Osservanza, fra cui un frate Pietro da Bitonto, presero dimora presso la Chiesa latina di san Pietro di Costantinopoli. Nel 1452 papa Niccolò V lo volle a Roma in occasione della controversia sullo stato giuridico degli Osservanti francescani. Nel suo Ordine partecipò ai capitoli generali del 1449, del 1455 e del 1464. Nel 1452 fu commissario generale per le due provincie pugliesi. Dal 1452 al 1455 e poi ancora nel 1458 fu Vicario della sua

---

*Credo*, Urbano, *Lorenzo Valla*, 30-44, dove alle pp. 31-32 l'A. riporta il *Credo de 12 apostoli* in tredici terzine in volgare italiano di frate Antonio.

<sup>66</sup> Cf. Z. Lazzeri O.F.M., *De Epistola quadam inedita S. Joannis a Capistrano circa Communionem paschalem, 1455, una cum duobus Brevibus Eugenii IV et alio Nicolai V*, in *AFH* 21 (1928), 269-284. Questi Brevi, assieme ad un altro di papa Eugenio IV diretto a fra Antonio da Bitonto dell'8 luglio 1446, già edito in *AFH* II (1909), 125, furono poi ripubblicati nel *Supplemento al Bull. Franc. nova series*, 3 (1949), nn. 163, 177. Cf. anche Bihl, *L' "Epistola consolatoria"*, 171-172 e nt. 18.

<sup>67</sup> Ce lo ricorda anche fra Gabriele Rangone nella sua *"Epistola consolatoria"*, 185, quando nel tessere le lodi del bitontino, evidenzia il fervore della sua predicazione nel combattere certi vizi, nel convertire le plebi, nel far bruciare *taxillos et cetera demonum instrumenta*. Su questi aspetti la bibliografia è molto vasta. Ci si limita a A. Chiappini, *La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano*, in *Miscellanea francescana* 24 (1924), 109-149; 25 (1925), 157-198; Giovanni da Capestrano, *Degli ornamenti specie delle donne*, a cura di A. Chiappini, Siena 1956 (traduzione del trattato inedito: *De usu cuiuscumque ornatus*, che si conserva nella Bibl. Conv. O.F.M. di Capestrano, cod. IX, f. 134r-165v: ricavo l'informazione da M.G. Muzzarelli, *"Contra mundanas vanitates et pompas"*. *Aspetti della lotta contro i lussi nell'Italia del XV secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 40 (1986), 371-390; Ead., *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e di ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996; Ead., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999; Ead., *Pescatori di uomini*, partic. 109-118; C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000, partic. 25-33, 152-157.

<sup>68</sup> Bernardini Senensis *Opera omnia*, II, Quaracchi 1950, sermone XLVII: *Contra se fardantes et capillos adulterinos portantes, atque contra feminas caudatas*; Iacobus De Marchia, *Sermones Dominicales*, a cura di R. Lioi, 3, I, sermone 4: *De vanitate mulierum*, 107-126; *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di P. C. Varischi da Milano, I, sermone 38: *De vanitatibus mulierum*, 475-487; II, sermone 100: *De vanitatibus et pompis*, 121-131; Roberto Caracciolo da Lecce, *Quadragesimales de peccatis*, Venetiis 1488; Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo 28: Luxuria procedit ex quattuor*, c. 81v.

provincia religiosa, rifiutando più volte l'episcopato a lui offerto da Niccolò V al quale il bitontino offrì la sua opera : il *Commentarius in librum I Sententiarum Fratris Antonii Bitonti*<sup>69</sup>.

### 7. Al servizio della corte e delle città

Non rientra nell'economia di questo lavoro tracciare solo l'attività di predicatore di frate Antonio da Bitonto attraverso l'esame delle sue opere a stampa o manoscritte. Sarebbe deviante. Se ne ricaverebbe l'immagine di un religioso che si occupa solo del peccato, della superbia, dell'avarizia, della lussuria e di tutti gli altri vizi, delle virtù, degli articoli della fede. Quello che interessa è anche la sua collocazione e il suo ruolo nella partecipazione alle vicende della vita pubblica delle città italiane in cui operò e predicò. Grande risonanza ebbero le sue prediche a favore della riunificazione degli ospedali del Ducato di Milano in un unico ente ospedaliero in grado di rendere più agevole l'assistenza sanitaria dei poveri, affidata ad una miriade di minuscole fondazioni non idonee ad un sistema sanitario efficace.

Nel 1455 frate Antonio, già affermato predicatore, entrò con il quaresimale nelle grazie non solo del popolo milanese, ma anche del Duca Francesco Sforza che lo volle a Milano per la Quaresima successiva. Lo stesso Duca si rivolse a papa Callisto III perché autorizzasse il bitontino a tornare in quella città e, per dimostrargli compiacimento e gratitudine per il quaresimale passato, gli fece dono di trecento ducati d'oro e gli permise di visitare il castello di Pavia, autorizzandolo a portar via alcune reliquie in esso conservate. La preghiera del Duca Francesco Sforza al papa sortì i suoi effetti: con un breve apostolico del 10 maggio 1455, il papa concedeva a frate Antonio l'autorizzazione a predicare la Quaresima a Milano per l'anno successivo<sup>70</sup>.

Rilevante importanza assume inoltre non solo la lettera del 15 aprile 1455 inviata dal Duca ad Antonio de Tricio perché provveda a consegnare al predicatore bitontino i trecento ducati d'oro quale compenso per la Quaresima predicata «a questo nostro populo de Milano»<sup>71</sup>, ma anche quella del 1 giugno dello stesso anno inviata dallo stesso Duca al «Venerabili patri nostro carissimo fratri Antonio de Betonto ordinis observantie minorum». In essa, il Signore di Milano oltre ad esprimere gratitudine al bitontino per la Quaresima predicata nella città, lo invita ad adoperarsi per «mettere ordine a l'hospitale che se debe fare», dal momento che «vuy ve offeristi contento de venire havendone opportuna licentia, el che ne fo gratissimo, perché la presentia vostra è troppo grata et iocunda al populo nostro milanese». Pertanto, conclude: «ve confortiamo et pregamo che pigliati el tempo de venire a vostro piacere, acìò che mediante vuy se possano fare lo dicto hospitale et le

---

<sup>69</sup> Si tratta del codice 1088 della Bibl. Ap. Vat., scritto su pergamena attorno al 1450 ed illustrato da parecchie miniature. Il nome dell'autore compare in ambedue le Epistole dedicatorie, delle quali, la prima, al f. 1r è indirizzata ad *Leonellum Estensem, Marchionem Ferrariae*, la seconda, al f. 1v-2v, ad... *dom...Nicolaum...quintum*. Sulla presenza a Costantinopoli dei tre missionari osservanti, G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, Quaracchi 1906-1927, V, 293; G.Matteucci, *La missione francescana di Costantinopoli, I, La sua antica origine e primi secoli di storia (1227-1585)*, Firenze 1971, 188-189; P.Corsi, *Le origini francescane e la Puglia. Problemi e prospettive* [Biblioteca Provinciale Cappuccini di Puglia], Bari 1988, 39.

<sup>70</sup> Cf. F. Fossati, *Trecento ducati "d'oro in oro" per un quaresimale*, in *Archivio storico lombardo* 84 (1958), 366-368; cf. anche *Supplementum ad Bullarium Franciscanum*, a cura di C.Cenci, I, (1378-1471), Grottaferrata 2002, n.1232, 594.

<sup>71</sup> Ivi,368. Se è vero che la paga del predicatore variava da un anno all'altro in rapporto alle disponibilità economiche delle comunità oltre che in relazione alla fama del predicatore e al suo ordine di appartenenza, nel caso di frate Antonio da Bitonto, queste due ultime condizioni erano state di gran lunga superate proprio per il compenso (trecento ducati d'oro) percepito. E' pur vero che la somma fu stabilita non dal vescovo, ma dal Duca di Milano che aveva ampia disponibilità, ma nel caso specifico ne valse la pena perché era in gioco non solo l'*honore de Dio et a laude et commendatione de tuta la città*, ma anche lo stesso prestigio della città di Milano. Su questi aspetti, M. Mancino, *Il costo della predicazione nell'Italia moderna: criteri di finanziamento e dinamiche conflittuali*, in *Chiesa e denaro fra Cinquecento e Settecento*, a cura di U.Dovere, Milano 2004, 221-279.

altre cose che sonno da fare a l'honore de Dio et a laude et commendatione de tuta la città, como siamo certi sia l'intentione vostra de dare optato fine a li laudabili principii haviti facto»<sup>72</sup>.

Fin dagli ultimi anni del Trecento la città e lo stato di Milano necessitavano di una organizzazione ospedaliera che diventava sempre più urgente e a cui le autorità non erano riuscite a mettere mano nonostante la Chiesa avesse tentato di provvedere nei concilii di Ravenna e di Vienne. Lo strapotere da parte dei laici e dei rettori, scelti tra personaggi ricchi e potenti, aveva determinato l'usurpazione dei beni delle già fatiscenti strutture ospedaliere esistenti. Non si poteva più aspettare. Guerre e pestilenze in molti territori, ma ancora di più avvertiti nello Stato visconteo che comprendeva gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, spinsero il duca di Milano a provvedere alla rete sanitaria del suo Stato, disordinata e insufficiente. Non è qui il caso di seguire passo passo le travagliate vicende che si succedettero alla morte di Gian Galeazzo e che resero vano il progetto di riforma ospedaliera. Fu solo dopo il 1450 che Francesco Sforza, divenuto signore, cominciò a mettere mano alla riforma, vuoi per godere del favore del popolo, vuoi per le nuove ondate di peste che richiedevano provvedimenti urgenti. Per questo egli decise l'unificazione di tutti gli ospedali di Milano e del suo circondario, la soppressione degli ospedali più piccoli e in stato miserevole e la costruzione di un nuovo grande ospedale come a Firenze e Siena, a favore del quale predicò Antonio da Bitonto. Non fu dunque frà Michele Carcano da Milano, come dice Roberto Rusconi, a predicare in favore dell'ospedale di Milano, ma Antonio da Bitonto. Il Carcano- osserva Franca Leverotti- limitò la sua azione, posteriore di un decennio, ai soli ospedali di Como e di Piacenza. D'altronde il duca Francesco Sforza non ebbe con il Carcano rapporti amichevoli come con Antonio da Bitonto e fu piuttosto scettico con altri due francescani pugliesi Roberto Caracciolo e Gabriele da Lecce. Con il Caracciolo il legame fu molto più intenso perchè affascinato dalla straordinaria capacità oratoria. Per questo Vespasiano da Bisticci incolpa lo Sforza del tralignamento di questo francescano «proprio perché l'onorò assai e donogli assai in modo che si mutò di vita e partissi dall'Osservanza e venne a una vita più larga»<sup>73</sup>.

Che Antonio da Bitonto non abbia risparmiato sforzi per la fondazione del grande ospedale di Milano, lo si deduce chiaramente da altri due documenti. Il primo riguarda una lettera datata 17 aprile 1455 con la quale il Duca Francesco Sforza prega l'arcivescovo di Novara Bartolomeo Visconti, che in quell'anno era ambasciatore presso Callisto III, di intercedere presso il papa perché frate Antonio ritorni a predicare la Quaresima a Milano dal momento che la sua predicazione ha dato grande impulso all'opera del Grande Ospedale: «[...] le quale predicatione soe hano partorito grandissimo fervore nelli homini del populo circha el fare la unione delli hospitali per fare l'hospitale grande del quale altre volte e stato raxonato como la vostra R. P. ha inteso circha il quale hospitale damo se e incominciato ad fare grande apparecchiamenti et tucta via se prosegue molto caldamente: Adeo che non dubitamo havera bono et optato fine. Ma crediamo che trovandosi qua il prefato frate Antonio, certamente se proseguiria al fine com più fervore. Et etiamdio chel suo essere qui piaceria ad tucti generalmente, et che per questo ne sequiria piu velocemente el fine de tanta famosa et utile cosa, desyderamo vehementius che esso ritornasse qua ad questo altro anno per predicarne la quadragesima. Per il che confortiamo la vestra R. et volendo che siate alli piedi de la sanctita de N. S. supplicandogli per parte nostra che se degna per suo breve commendare al prefato frate Antonio che in questa proxima quadragesima ritorna qua ad predicare ad questo populo Milanese. Et questo non obstante che havesse ordine o comandamento in contrario dal suo Vicario

---

<sup>72</sup> Milano, a metà del secolo XV, contava ventinove piccoli ospedali per i quali si rendeva necessario l'accorpamento degli stessi con quelli più ricchi così come aveva ordinato il legato apostolico della città, il cardinale Enrico Sant'Aloisio. Tali disposizioni furono poi confermate da papa Niccolò V con bolla del 9 marzo 1448, ma non dettero i risultati sperati fino a quando il Duca Francesco Sforza non dette inizio alla costruzione del grande ospedale: P. Sevesi, *Il beato Michele Carcano da Milano ofm*, in *AFH* 3 (1910), 633-663, partic. 641-643. Notevole interesse per l'argomento relativo all'ospedale di Milano assume lo studio di F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *Archivio storico lombardo* 107(1981), 77-113. Si veda anche R. Rusconi, *Michele Carcano da Milano e le caratteristiche della sua predicazione*, in *Picenum Seraphicum* X (1973), 196-218, qui 200.

<sup>73</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vita di uomini illustri del secolo XV*, Milano 1951, 421.

del ordine et questa gratia pregate la sanctita de N. S. che la voglia concedere liberamente per il respecti predicti certificandola che ad noy et al dicto populo fara singularissima gracia, et lo breve papale puoy mandarirlo qua ad noy»<sup>74</sup>.

Il secondo documento, datato 28 aprile 1455, riguarda la lettera del Duca Francesco Sforza inviata al Capitolo Generale degli Osservanti riunito a Bologna, ed è dello stesso tenore di quello precedente. In questo documento che mi sembra opportuno qui riportare in parte, è messo in risalto la fama ormai conquistata da *fr. Antonius de Betonto* presso il popolo di Milano, per la sua scienza e dottrina:

[...] Ita opinionum omnium mirum in modum satisfacit, imo famam que apud nos maxima de eo erat, ipsa presentia auxit, quippe quod diurnis predicationibus sacris, talem et divinarum et humanarum rerum scientiam, qua eius facundissimum est pectus, talem vite et morum modestiam, integritatem et sanctimoniam ostendit, et usque adeo profecit, ut nos et totam hanc sibi devinxerat civitatem. Eius sermones melliflui, predicationes divino quidem spiritu illustrate, in dies ferventius audiebantur ab omnibus, et ad eum omnis populus maxima frequentia et devotione concurrebat. Accedit ad meritorum suorum cumulum, quod in hac ipsa urbe Mediolanensi, hospitale maximum et ad Dei gloriam honorificentissimum construitur, [...] itaque animos omnium ardentem inflammavit, et ipsum hospitale magna jam cepit incrementa, majoraque cepisset, si idem dominus frater Antonius diutius apud nos mansisset. Adveniens igitur optimos civitati fructus attulit; discedens immortalem gloriam reportavit, adeo ut non sine magno dolore omnes reliquerit, cum in dies majora virtutis sue exhiberet documenta, melioresque ex eius predicationibus fructus proculdubio essent secuturi.

La lettera si conclude con l'esortazione a tutti i padri riuniti al Capitolo Generale perché frate Antonio ritorni a Milano a predicare la quaresima nell'anno successivo<sup>75</sup>. La richiesta del Duca Francesco Sforza non poté tuttavia essere soddisfatta in quanto frate Antonio, come già detto, fu chiamato l'anno successivo da papa Callisto III a predicare la crociata contro i Turchi che avevano conquistato Costantinopoli, causando ulteriori angosce all'uomo del secolo XV<sup>76</sup>. Tuttavia, né il popolo di Milano, né i duchi della città si erano rassegnati a rinunciare alla presenza di Antonio e alla sua predicazione, e nel 1458 rinnovarono le loro istanze<sup>77</sup>.

Non solo Milano, ma anche il pulpito di Bologna, fra i più prestigiosi d'Italia nel XV secolo, ha accolto il predicatore bitontino il cui nome è registrato nell'Archivio della Fabbriceria di san Petronio (ASPB) assieme a quelli di san Bernardino da Siena, san Giovanni da Capestrano, san Giacomo della Marca, frate Alberto da Sarteano e altri predicatori di gran fama<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> Bibl. Nat. Paris, Ms. Ital. n. 1595, f. 390r; cf. Fr. Grathey, *Francesco Sforza, Duca di Milano*, in *Miscellanea Francescana* 14 (1913), 100-101.

<sup>75</sup> Cf. Grathey, *Francesco Sforza*, 101. Sui rapporti fra detentori "laici" di poteri e quelli religiosi dell'Osservanza minoritica, G. G. Merlo, *Ordinamenti e potere: l'Osservanza minoritica cismontana*, in Id., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*. Collana della Società Internazionale di Studi Francescani diretta da E. Menestò e S. Brufani, Assisi 2007 (Saggi, 2), 357-388; Letizia Pellegrini, *La piazza e il Palazzo. Predicazione e pratiche di governo nell'Italia del Quattrocento*, in *I Frati osservanti e la società in Italia nel XV secolo* cit., 111-133. Sugli aspetti relativi agli ospedali di Milano nel XV secolo, A. J. Greco e L. Sandri (a cura di), *Ospedali e città. L'Italia del centro-nord, XIII-XVI secolo*, Firenze 1997; G. Albinì, *Assistenza sanitaria e pubblici poteri a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno Intern., 2, I, Milano 1983, 129-145; Ead., *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel Ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, 95-109; Eadem, *L'Osservanza francescana e la pratica della carità. Uno sguardo alle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *I Frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV* cit., 229-251.

<sup>76</sup> Cf. Marianus a Florentia, *Compendium chronicarum Ordinis Fratrum Minorum*, in *AFH* IV (1911), 117; A. Chiappini, *Frater Nicolai de Fara epistolae duae ad S. Joannem De Capistrano*, in *AFH* 15 (1922), 382-405, qui 390-391; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 21.

<sup>77</sup> Cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 21-22.

<sup>78</sup> Il catalogo dei predicatori francescani fu estrapolato da E. M. Zanotti, *Diario Bolognese eccl. e civile*, Bologna 1770 e pubblicato da G. Picconi, *Centone di memorie storiche concernenti la minoritica Provincia di Bologna*, II, Parma 1911, 406-413 dove a p. 407, in corrispondenza degli anni 1442 e 1449 appare il nome di fr. Antonio di Bettonto.

Nel suddetto archivio si conserva la corrispondenza relativa ad inviti rivolti dagli Anziani e Riformatori di Bologna ai predicatori e le risposte degli stessi. Nel 1442, il 26 di gennaio, gli Anziani di Bologna scrivono [a fr. Guglielmo da Casale ?] perché frate Antonio da Bitonto, destinato a predicare in quell'anno la Quaresima nella chiesa conventuale di san Francesco di quella città, possa predicare in san Petronio, dove aveva già predicato con successo prima di quell'anno, dal momento che non era stato accettato dai PP.Conventuali di san Francesco. Alla predica in san Petronio accenna lo stesso frate Antonio nello *Speculum animae*, composto in parte proprio a Bologna<sup>79</sup>.

È evidente dal tenore della lettera come gli Anziani della città non abbiano voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di avere in Bologna un predicatore di gran prestigio come frate Antonio da Bitonto al quale era stato riservato il pulpito di san Petronio anziché quello di san Francesco dal momento che «per fratres conventus dictae ecclesiae non fuit admissus», adducendo a loro discolpa il fatto che quel pulpito sarebbe stato occupato in quei giorni da un altro predicatore («allegantes iam alium praedicatorem in ipsa ecclesia deputasse»). Pertanto, frate Antonio predicò la Quaresima del 1442 nella chiesa di san Petronio «loco toti civitati comodo et capaci, ubi usque nunc nonnullas fecit praedicationes» e, laddove, per la sua ubicazione e ampiezza ci fu gran concorso di popolo affascinato dalla eloquenza e dalla profonda dottrina del bitontino. Proprio in considerazione di queste sue qualità, gli Anziani ebbero certezza che se la sua predicazione avesse avuto seguito in tempi successivi, grandi vantaggi sarebbero derivati alla città e al popolo di Bologna, proprio in virtù dell'azione politica del suo apostolato nelle tumultuose condizioni della città insofferente del giogo papale («[...] adeo quod speratur quod eius praedicatio civitati nostrae, si in ea prosequetur, proculdubio fructum erit amplissimum paritura»).

La lettera degli Anziani al Generale dell'Ordine si conclude con la preghiera di provvedere perché frate Antonio possa ancora predicare in Bologna nelle future quaresime («[...] placeat firmiter et irrevocabiliter providere quod praefatus fr. Antonius in futura quadragesima omnino in nostra civitate praedicet [...]»).

La soddisfazione dei Bolognesi per quel ciclo di predicazione fu tale che le autorità cittadine si rivolsero, questa volta, direttamente a fr. Bernardino da Siena, Vicario Generale dei Minori osservanti, perché disponesse per il ritorno del bitontino a Bologna per un altro ciclo di predicazione. La loro richiesta fu soddisfatta anche se non siamo in grado di sapere, per mancanza di documenti, se frate Antonio vi ritornò in quello stesso anno o nel successivo. Il suo nome, comunque, non compare nel catalogo dei predicatori di san Petronio nell'anno 1443. Tuttavia conosciamo la risposta di frate Bernardino da Siena ai Bolognesi, inviata per iscritto dalla località di Capriola presso Siena il 22 giugno 1442 :

Le vostre ultime lettere mi hanno procurato non poca gioia giacchè spinti da lodevole e santo zelo, ricercate i beni dello spirito non già quelli della carne. È, senza dubbio, testimonianza grande e singolare mostrare gratitudine a Dio se ben volentieri si ascolta la sua parola e con letizia la si attui con l'azione quotidiana. Sicchè, eccellentissimi Signori, la vostra richiesta santa e lodevole mi spinge a ciò, vale a dire, a soddisfare molto ben volentieri le vostre aspettative, dovendo ricercare ciò stesso, la mia professione e il peso del mio dovere e, peraltro, costretto a parole e in opere da questo stesso ardore. Chi, infatti, se non un folle potrebbe offrire soltanto a Dio questo sacrificio, ovvero la salvezza delle anime, cosa di cui nulla di più degno è stato creato da Dio, nulla di più caro è stato riscattato, tanto da non risparmiare il suo unico figlio per redimere queste anime, consegnandolo per noi all'oltraggio e ad una morte assai ignobile? Prezioso, infatti, è il tesoro che ne deriva perché è frutto del sangue di Cristo. Pertanto, eccellentissimi Signori, obbedendo volentieri e con gioia alle vostre richieste, a frate Antonio, che voi cercate, scrivo perché con grazia di Dio si disponga a soddisfare la vostra richiesta con la sua presenza, cosa che volentieri egli farà, specialmente quando vi saprà disponibili ad accoglierlo [...]. Prego dunque le vostre Signorie, così come si coglie dalle

---

<sup>79</sup> Cf. C. Piana, *Lettera inedita di S. Bernardino da Siena ed altra corrispondenza per la storia del pulpito di S. Petronio a Bologna nel '400*, in *AFH* 47 (1954), 65-69 e nt. 2 a pp. 65-66.

vostre lettere, di adoperarvi ad offrire a Dio il cento del frutto, stimolati dal buon raccolto, sempre solleciti ad ascoltare la parola di Dio e a portare a compimento con l'opera l'ascolto di essa e sempre più di giorno in giorno a progredire di bene in meglio nelle buone azioni.

Per tutto questo, sono pronto alla mia gratitudine.

Datum ex loco Capriolae, apud Senas, die XX iunii MCCCCXLII

Frater B(ernardinus) Senensis ord. Minorum

vicarius generalis locorum devotorum Italiae <sup>80</sup>.

## 8. *Aspetti sociali e pratica religiosa*

Antonio da Bitonto - così come moltissimi altri predicatori dell'Osservanza francescana - grazie ad un sistema di divulgazione itinerante che trovava forza e linfa nel consenso coagulatosi in ambienti borghesi-mercantili delle città italiane del Quattrocento, venne a trovarsi a contatto con centri di espansione politico-culturale. Nelle grandi e medie città della penisola, gli Osservanti riuscirono a penetrare nelle concrete situazioni locali e, pur sotto la sferza di asprezze polemiche da parte di ambienti anticlericali, di curiosi e di increduli beffardi, puntarono sulla scelta di un riscatto della spiritualità individuale con la predicazione quaresimale, facendo anche ricorso a metafore colloquiali, spesso attinte al lessico mercantile. Più di una volta, infatti, frate Antonio aveva affrontato dal pulpito e censurato taluni comportamenti di coloro che esercitavano la mercatura, facendo proprio quel tipo di linguaggio caratterizzante la pratica mercantile, biasimando la condotta di chi con frode e con inganno esercitava quel tipo di attività.

Sulla base del pensiero di Alessandro di Hales e di Luca da Bitonto, anche per il bitontino Antonio tale pratica non è di per sé condannabile, ma può diventarla a secondo delle circostanze. Essa è lecita per i vantaggi che ne derivano alle comunità cittadine, ma per essere tale, deve essere scevra da inganni e frodi dei mercanti che con tali mezzi commettono peccato mortale :«[...] nihilominus non eximit a culpa mortali, precipue nimis reprehenditur mercans quem avaritia dominative possedit», perché vendere a prezzo esagerato la merce che si compra a prezzo di molto inferiore è cupidigia, turpe lucro e grave peccato. Allo stesso modo, è considerato turpe lucro acquistare merce in tempi in cui costa poco, tenerla nei magazzini per poi rivenderla più cara in tempo di mercato :«[...] Vendere charius quod emat, cupiditatis causa, turpe lucrum est et grave peccatum. Et similiter turpe lucrum a doctoribus iudicatur emere sine necessitate res tempore quo minus valent ut servate, ad tempus charioris fori vendantur»<sup>81</sup>. Il mercante diventa in tal modo «maestro del tempo» perché determina a suo piacimento gli alti e bassi del mercato con operazioni finanziarie spregiudicate e ardite, avendo il tempo come socio in affari.

Corteggiati da autorità civili e religiose, i predicatori di gran fama salirono sui pulpiti più prestigiosi. Firenze accolse più di una volta Antonio da Bitonto che, nel 1446, dietro insistenza della Signoria fiorentina, predicò in Santa Maria del Fiore, come si legge in un codice del suo *Credo in terzine* :«Fatto il sopradetto Credo per Frate Antonio da Bitonto dei frati minori, predicò in Santa Maria del Fiore la quaresima MCCCCXLVI»<sup>82</sup>. Con lettera del 21 aprile 1446 la Signoria fiorentina fa istanza al papa perché il frate bitontino predichi ancora a Firenze nell'anno successivo «dal momento che la sua dottrina e l'esempio della sua vita onestissima hanno portato grandi frutti al popolo e alla città» :«Frater Antonius Appulus, ex ordine Observantie beato Francisco dicato

<sup>80</sup> La lettera di cui è stata fatta traduzione da chi scrive, è estratta dall'Archivio di Stato di Bologna: *Lettere del Comune*, Busta 2, n.26. Copia del sec. XV: cf. Piana, *Lettera inedita*, 68-69.

<sup>81</sup> Cf. *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo 17, c.48; Sermo 18, c. 49*. Sul sistema di divulgazione itinerante della predicazione francescana, C. Bologna, *L'Ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1982, 729-762 e 786-788.

<sup>82</sup> Biblioteca Marciana di Venezia, Cod. Marc. It. IX, 77(6634), *Laude spirituali di diversi millentissimi autori*, c. 166r; cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 17 e nt. 4.

sacerdos, honestissimis moribus admirabilique doctrina peditus, iussu vestre sanctitatis ad nostrum populum et docendum et emendandum in hanc urbem venit [...]». Per cui «si ha fiducia di un suo ritorno (“cuius adventu maximam spem habuimus”) convinti che con le sue esortazioni, con la chiara interpretazione delle sacre lettere e, in ultimo, con l’esempio della sua irreprensibile vita, egli possa convertire al bene i malvagi, e rendere più solleciti al bene gli onesti. I frutti della sua parola sono evidenti a tutti perché mai, a loro memoria, si è visto un concorso così numeroso di popolo di ogni età» :«[...] opinabimur etenim eius et exortatione et sacrarum litterarum interpretatione, postremo exemplo sue honeste vite fore ut homines quidem improbi a pravia facinoribus deterrentur, probi vero ad bene agendum ardentiores fierent [...] itaque tantum omnium etatum ad eum audiendum concursus factus est, quantum numquam factum esse meminerimus [...]»<sup>83</sup>.

È evidente come le autorità cittadine (in questo caso, la Signoria fiorentina) abbiano avuto ogni interesse ad accogliere nelle chiese delle loro città predicatori di fama che, con la parola e con l’esempio svolgevano anche un’azione politica mirante alla pacificazione di gruppi e famiglie in lotta e a correggere i comportamenti devianti di taluni o di molti, consolidando, di conseguenza, il potere delle classi al governo. Nessuna meraviglia, pertanto, se signori e Signorie abbiano fatto sempre più pressione per missioni squisitamente politiche da affidare ai frati minori che, proprio in forza della loro autonomia, erano in grado di produrre cultura del consenso. Indiscutibili erano le loro capacità di presa sulle masse, e i politici seppero approfittarne impiegandoli nelle situazioni più disparate: dalla composizione dei fragili equilibri fra le città in preda all’odio, alla composizione di dissidi fra uno Stato e l’altro o per orientare ipotesi politiche molto più ambiziose.

La consapevolezza da parte dello Stato della fragilità nell’imporre l’osservanza delle leggi, rendeva necessaria nelle città la presenza dei Mendicanti che sollecitavano i sudditi alla riscoperta di quegli aspetti sociali della pratica religiosa, che doveva concretizzarsi nella onesta condotta nei commerci e nei contratti, nel sostegno ai poveri e soprattutto nella soggezione al potere costituito che ebbe con i Mendicanti un rapporto di odio e di amore. Solo con l’approssimarsi dell’Avvento e della Quaresima tale rapporto parve arrendersi ad una sorta di armistizio che nasceva dal bisogno, favorito dai cicli di predicazione, di vivere in modo più responsabile e pacifico. La predicazione, quindi, oltre che a catechizzare le coscienze, assicurava una presenza stabilizzante in grado di tenere sotto controllo gli umori del popolo e i capricci dei tiranni. Ben a ragione R. L. Guidi scrive che «le benemerienze dei frati sul pulpito non si contano; senza paura di essere smentiti, si può ritenere che se il popolo non perse al tutto il senso di Dio, il merito va ascritto ai Mendicanti» che, non dimentichiamolo, non risparmiarono i loro strali nei confronti delle città, dei governanti e dei principi accusati di essere spesso seminatori di discordie, ingiusti e crudeli.

Antonio da Bitonto nella *Expositiones evangeliorum dominicalium* (15v), stampata una sola volta a Venezia nel 1496, ritiene i reggitori delle città responsabili di soffiare sul fuoco della lite e della discordia al fine di assicurarsi il potere e di impadronirsi dei beni dei sudditi con la loro rovina e distruzione. Ma questi ingiusti oppressori di popoli «sub quorum dominio periit iustitia et abundat tabernacula latronum» periranno miseramente sotto la spada della divina giustizia: quella giustizia che essi calpestano senza pietà e misericordia. Né Antonio risparmia invettive contro alcuni prelati che, tutti presi in cure temporali, non si curano del bene spirituale dei sudditi («et quod est valde gemendum, quantum ex parte ipsorum est, ecclesiam Dei faciunt venire in contemptum» - *Expositiones*, 5r).

Per la sua incisiva azione sociale e religiosa, nel 1449 Antonio da Bitonto fu di nuovo in Toscana lì chiamato dal Vicario Generale degli Osservanti ad un capitolo generale che si tenne in un convento del Mugello, a poca distanza da Firenze e laddove si procedette alla elezione del nuovo Vicario Generale nella persona di Giovanni da Capestrano. Era lì giunto anche il Duca Cosimo de’ Medici che, chiamato anche i suoi figli, rimase in quel luogo con i frati per tutto il tempo necessario<sup>84</sup>. Erano lì convenuti oltre al bitontino, Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano,

<sup>83</sup> *Sillogie di documenti francescani trascritti dal P. Riccardo Pratesi*, in *Studi francescani* 4 (1966), 109-110.

<sup>84</sup> Cf. Wadding, *Annales Minorum*, XII, 33-34.

Marco da Bologna, Nicola da Osimo, Michele Carcano e altri famosi predicatori (“Hi omnes, vita et doctrina clarissimi, erant celeberrimi per universam Italiam concionatores”).

La presenza al Mugello di Cosimo de' Medici e dei suoi figli costituisce la prova inconfutabile di come la presenza religiosa dei francescani non è estraibile dal contesto politico, divenendone, anzi, uno degli elementi non secondari, e capace di incidere sui destini delle città con l'intervento diretto e personale nella redazione della legislazione cittadina. Questo collegamento fra i Mendicanti e i più alti livelli politici e sociali, già rilevato da Salimbene da Parma nel '200, crea una linea che va in una duplice direzione: «dai potenti ai frati Minori, e dai frati Minori ai potenti». È una linea dalle ampie implicazioni ideologiche «di cui vorrei sottolineare - scrive G.G. Merlo - almeno un aspetto: la potenza mondana attraverso la mediazione francescana cristianamente si umilia e, al tempo stesso, l'umiltà cristiana fatta propria dai potenti si esalta»<sup>85</sup>. Da ciò, ne deriva una specie di mutuo soccorso fra le parti e “una circolarità di prestazioni” che si concretizza nella concessione, da parte dei frati, dello «spazio sacrale» e della «propria capacità religiosa». In cambio, ricevono i mezzi materiali e gli appoggi sociali necessari alla loro missione (si pensi ai Monti di Pietà): missione che vuole caratterizzarsi comunque per gli interessi generali e non particolari o locali, «e perché i francescani riflettono sulla realtà storica e vogliono su di essa incidere»<sup>86</sup>, anche attraverso la ricerca di una via verso la scienza e lo studio necessari alla cura d'anime di massa in Italia e in Europa<sup>87</sup>.

La realizzazione di questo progetto trova attuazione con l'inserimento dei francescani in esperienze fortemente caratterizzate dalla predicazione itinerante nel '400, che trova terreno fertile in un ampio spazio politico e sociale in fase di assestamento e permeabile al messaggio religioso dai plurimi interessi sì di natura spirituale, «ma con collegamenti terreni assai concreti». Antonio da Bitonto fu uno dei protagonisti più vivaci di questa itineranza. Nel 1450 è di nuovo a Firenze lì chiamato da papa Niccolò V a predicare la quaresima nella chiesa di santa Reparata.

Alcune pagine della *Chronica* di Bernardino Aquilano<sup>88</sup> ci informano della presenza del bitontino a l'Aquila nel 1452, laddove, in quell'anno, erano giunti 1500 frati e, fra essi, anche Roberto da Lecce. In quella occasione fu eletto Vicario Generale dell'Ordine fra Marco da Bologna. Quando, però, si dovette procedere alla nomina delle altre cariche, molti dei convenuti espressero palesemente i propri risentimenti per non essere stati tenuti in considerazione. Uno di questi fu frate Roberto da Lecce che - scrive Marco da Bologna - «i Padri Capitolari non lo nominarono né si curarono di lui in quel Capitolo»<sup>89</sup>, perciò, deluso, col suo compagno fra Giovanni da Volterra passò fra i Conventuali. Il disorientamento che ne seguì fra gli Osservanti fu di grande portata dal momento che fra Roberto, ardentemente richiesto dagli Aquilani, si rifiutò di predicare la Quaresima in quella città per l'anno successivo.

A seguito di tal rifiuto, il Vicario Generale destinò all'Aquila frate Antonio da Bitonto che, già famoso predicatore, non fu tuttavia accettato dagli Aquilani, che insistettero per avere in città frate Roberto da Lecce; né gli accorati appelli del Vicario perché fosse accettato, sortirono alcun effetto. Gli Aquilani rimasero senza predicatore per la Quaresima del 1453 e se ne lamentarono con Giovanni da Capestrano che si trovava allora a Cracovia<sup>90</sup>. Amareggiato per quanto accaduto, il

---

<sup>85</sup> Cf. G.G. Merlo, *Francescanesimo e Signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in *I Francescani nel Trecento*, Atti del XIV Convegno Internazionale (Assisi 16-18 ottobre 1986), Perugia 1988, 103-126, qui 105. Di interesse rilevante sulle benemeritenze dei frati anche R. L. Guidi, *Il pulpito e il palazzo. Temi e problemi nella predicazione dei Mendicanti nel '400*, in *AFH* 89 (1996), 261-286.

<sup>86</sup> Merlo, *Francescanesimo e Signorie*, 123; R. L. Guidi, *Tra i paradossi francescani del Quattrocento*, in *Frate Francesco* 74 (2008), 377-433.

<sup>87</sup> Martin, *La prédication et les masses*, 9-41.

<sup>88</sup> Aquilanus Bernardinus, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, edita a P. L. Lemmens, Romae 1902, 39-42.

<sup>89</sup> Marco da Lisbona, *Croniche degli Ordini istituiti da P. S. Francesco*, III, Napoli 1680, 219: *Se ne andarono fra i Conventuali e con essi più di 80 altri frati e sacerdoti e coristi e laici, fra i quali v'erano 14 predicatori principali*; cf. in *AFH* 21 (1928), 95. Su Roberto Caracciolo, L. Zafarana, *Roberto Caracciolo*, in *DBI*, 19, Roma 1976, 446-452.

<sup>90</sup> Cf. Aquilanus Bernardinus, *Chronica*, 40.

Capestrano scrisse ai cittadini dell'Aquila in questi termini :«[...] perché non vui soli, ma nui principalmente siamo stati ingannati da quello superbissimo et ipocrita vostro condan fra Roberto, lo quale volesse Dio e la gloriosa Vergine Maria che mai dalli Conventuali foxe ad nui venuto [...] Et avete fatto venire non so chi predicatore, possendo avere Frate Antonio da Bitonto, basteria dove foxero tutti li predicatori della cristiana religione [...] O signori Aquilani, ben dimostrate havere gli occhi adnubilati! Vui aveti udito predicare San Bernardino, Frate Alberto da Sartiano, Frate Jacobo della Marca et multi altri predicatori, non però li avete veduti stare rapti et con tante altre ipocrisie, che basteria oramai che fuxero diventate simie»<sup>91</sup>.

Dalla penna di Giovanni da Capestrano, la figura di fra Roberto Caracciolo esce alquanto malconcia, mentre, di converso, viene esaltata quella di Antonio da Bitonto che dovette suscitare negli Aquilani il desiderio di ascoltarlo nella quaresima del 1454. Se ne fece garante il Vicario Generale Marco da Bologna che, con lettera del 5 giugno 1453, scrisse dal convento di Aracoeli:«[...] Nunc vero statui ut R. P. fr. Antonius de Bitonto, quantum in me fuerit, omnino futura quadagesima in urbe vestra praedicaturus adveniat [...]»<sup>92</sup>.

L'alta considerazione goduta da Antonio da Bitonto è testimoniata ancora dalle *Missive ducali*, conservate nell'Archivio di Stato di Milano, che ci informano delle preghiere che la duchessa Bianca Maria rivolse al papa nel 1458 perché concedesse al bitontino l'autorizzazione a predicare a Milano la Quaresima del 1459 e nella cui città non potè tuttavia recarvisi perché gravemente ammalato come ci informa il Vicario Generale degli Osservanti con una lettera diretta all'ambasciatore :«[...] me ha risposto non esser possibile, che la V. Exc. il possa havere perché lo stato amalato gravissimamente usque ad mortem, et ancora non sta bene e senza periculo adeo chel non poria andare , né cavalcare, et ogni poca mossa chel facesse lo faria trabuccare »<sup>93</sup>.

### 9. Controversie fra conventuali e osservanti

Il biasimevole comportamento di Roberto Caracciolo che gli procurò, come lui stesso riferisce, l'ignominia di essere cacciato da Firenze nel 1453 dove avrebbe dovuto predicare, fu solo uno degli aspetti della virulenta polemica fra Conventuali e Osservanti, provocata dalle bolle di Eugenio IV : la *Fratrum ordinis Minorum* del 1° agosto 1443 e la *Ut sacra ordinis Minorum religio* del 23 luglio 1446<sup>94</sup>. Nel 1453 la polemica si fece più aspra per il valore da dare alla *Ut sacra* che, non solo concedeva grande autonomia organizzativa all'Osservanza, ma autorizzava il suo Vicario generale ad accogliere i Conventuali che avessero desiderato passare ad essa, secondo la tradizione che permetteva il passaggio di un religioso «ad arctiorem regulam», in senso unidirezionale, non consentendo cioè reciprocità.

A seguito di una discussione organizzata nel luglio 1453 in Curia- secondo quanto riferiscono i cronisti francescani- con frà Roberto Caracciolo quale importante protagonista, Niccolò V decise a favore del mantenimento della bolla di Eugenio IV, ma anche a favore dell'ammissione del principio di reciprocità per il passaggio dall'una all'altra famiglia religiosa. Ciò significava per il Caracciolo la legittimazione del suo passaggio dagli Osservanti ai Conventuali e, di conseguenza, non solo l'aumento del suo prestigio, ma anche completa autonomia e libertà d'azione nei confronti dell'Osservanza e dei suoi stessi superiori. In sostanza, il Caracciolo doveva obbedienza solo al ministro generale, sganciato completamente dalla sottomissione al Vicario

<sup>91</sup> Cf. N. Farraglia, *La Chiesa primitiva ed il Monastero di San Bernardino nell'Aquila*, Trani 1912, 27; S. Bastanzio, *Fra Roberto Caracciolo da Lecce, predicatore del secolo XV*, Isola del Liri 1947, 47-49; Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 17-18. Sui dissidi fra Conventuali e Osservanti, C. Piana, *Scritti polemici fra Conventuali e Osservanti a metà del '400 con la partecipazione dei giuristi secolari*, in *AFH* 71 (1978), 339-405; 72 (1979), 37-105.

<sup>92</sup> Wadding, *Annales Minorum*, XII, nn. 33-34, 209.

<sup>93</sup> Cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 22. Notizie sulla moglie di Francesco Sforza in F. Catalano, *Bianca Maria Visconti*, in *DBI*, X, Roma 1968, 26-29.

<sup>94</sup> Cf. *Bullar. franc.*, n. s., I, n. 705, 332-334; n. 1007, 497ss.

generale dell'Osservanza. L'affermazione della sua carriera raggiunse l'apice a seguito del conferimento del titolo di *magister* che gli troviamo attribuito per la prima volta nell'ottobre del 1456 nella bolla di nomina a cappellano pontificio<sup>95</sup>.

Gli scritti polemici che seguirono alla bolla eugeniana, fra Conventuali e Osservanti, tutti raccolti nell'Archivio di Stato di Bologna, furono pubblicati verso il 1462 da Celestino Piana che ha proposto come autore del libello il mag. Francesco da Rimini. La lettura di questi scritti (molto più numerosi da parte conventuale) non evidenziano solo la vis polemica in un garbato scambio di opinioni, ma accuse brutali da parte conventuale nei confronti della famiglia osservante in generale e, senza prove convincenti, verso i singoli rappresentanti della stessa, ivi compreso lo stesso Bernardino da Siena, frate Antonio da Bitonto, Giovanni da Capestrano, Alberto da Sarteano, Giacomo della Marca, Michele Carcano. Certamente non sarà facile trovare nella letteratura religiosa di quegli anni espressioni di odio di tale intensità<sup>96</sup>.

Lo scontro fra Osservanti e Conventuali evidenziò un fanatismo violento. Il conflitto non riguardò solo l'Italia, ma si estese un po' ovunque in Europa, talvolta anche con spargimento di sangue come accadde in diocesi di Bruges nel 1461: «[...]illi de observantia contra conventuales insurrexerunt, eos usque ad sanguinis effusionem et membrorum mutilationem verberarunt, unde polluta fuit ecclesia [...]». Alcuni conventuali furono incarcerati con il loro guardiano spinto «per vicum et plateam publicam sicut animal brutum»<sup>97</sup>.

Con violenze verbali e fisiche i Mendicanti stavano perdendo il senso di Dio. Denigrandosi l'un l'altro dinanzi al clero secolare e ai laici, rinfacciandosi colpe senza timore di incorrere nella scomunica, compromettevano la convivenza nella comunità, alimentando con tali comportamenti l'anticlericalismo. A tutto questo si aggiunsero modi di comportamento scorretti e irregolari non solo tra confratelli ma anche verso l'esterno per mancanza di garbo, per difetto di carità. Ben a ragione Poggio Bracciolini li schernì per la fastidiosa petulanza nella questua. Altri Umanisti come il Bruni e il Poliziano si indignarono per la loro saccenteria, per il loro atteggiamento censorio e per la collera a cui spesso si abbandonavano come ebbe a lamentarsi lo stesso fra Antonio da Bitonto nelle aggiunte alla *Postilla* di Niccolò da Lyra: «utrum homo quandoque possit turbari et irasci sine peccato»<sup>98</sup>.

È certo un dato di fatto che il francescanesimo quattrocentesco visse una crisi profonda alimentata non solo da una ondata di movimenti ereticali, ma anche da una ansia sfrenata di autonomia dei religiosi refrattari al freno della Regola e agli stessi ordini impartiti dai pontefici che non riuscirono ad arginare il passaggio degli Osservanti ai Conventuali e viceversa e il loro lungo contrasto.

Ma quali furono i punti di frizione più inquietanti? Secondo gli scritti, per la maggior parte anonimi e non datati di parte conventuale (comunque del primo decennio o poco dopo la metà del '400), «i frati dell'Osservanza non avevano alcun riguardo per il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Secondo: non obbediscono a frate Francesco e ai suoi successori; si rifiutano di obbedire al ministro generale e perciò si attengono alla bolla di papa Eugenio. Terzo: la giustificazione alla loro inobbedienza è data secondo loro dal fatto che il generale non osserva la Regola, e già per questo sono da considerarsi eretici». I dodici punti successivi corrispondono ai dodici capitoli della Regola sistematicamente umiliata-secondo l'estensore del libello-dai comportamenti degli Osservanti, accusati di ipocrisia; di scarsa o nessuna devozione; di attaccamento ai beni materiali; nella ricerca di stoffe di prima qualità per confezionare i loro sai; nel possesso di breviari di gran valore; nel vizio di bere vino buono nei conventi; nella mancanza di

<sup>95</sup> Cf. *Bullar. franc.*, n. s., II, n. 209, 116. Sull'episodio della cacciata da Firenze di Roberto Caracciolo si veda il suo *Quaresimale padovano 1455*, a cura di O. Visani: in *Il Santo* 23 (1983), 200.[...] *Hodie sunt duo anni in simili die quod a platea Florentie expulsi fuimus*.

<sup>96</sup> R.L.Guidi, *Vecchi e nuovi veleni contro S. Bernardino da Siena* in *AFH* 93 (2000), 261-399; Id., *Ambiti dell'inquietudine francescana nel Quattrocento*, in *AFH* 96 (2003), 161-205.

<sup>97</sup> *Bullar. Franc.*, II, 937; cf. Guidi, *Il dibattito*, 875.

<sup>98</sup> Cf. Guidi, *Il dibattito*, 860, nt. 356.

pietà verso i confratelli conventuali defunti; nelle continue liti e violenze fisiche, tant'è che «coeperunt verberare cum zocolis fratres conventuales»; nella loro superbia e disobbedienza ai loro stessi superiori; nel consumare solo cibi delicati e nel riempire il loro ventre, per cui il famoso detto: «Chi se vole bene impire la panza, si se fazza frà dal osservanza»<sup>99</sup>.

Le accuse dei Conventuali nei confronti dei loro fratelli Osservanti si susseguono nel libello in un crescendo miserevole di nefandezze, fino all'accusa di appropriazione indebita di beni non solo in favore di se stessi ma anche dei loro parenti più stretti. Da tale accusa non viene risparmiato nemmeno frate Antonio da Bitonto, reo di far arricchire con le elemosine destinate ai poveri i suoi parenti con l'elargizione a loro favore di case spaziose: «Secundo peccant quoniam non solum sibi appropriant, sed iam dant consanguineis sicut patet de fr. Antonello de Botonto, qui dicitur ditasse fratres suos et eis fecisse domos magnas ex eleemosynis pauperum. Similiter fr. Jacobus de Primadiciis de Bononia procuravit beneficia et alia plura suis nepotibus [...]»<sup>100</sup>.

A questa accusa seguì contro il bitontino quella di abuso di potere quando rivestì la carica di Vicario del Ministro Generale in Puglia per non essersi attenuto alle disposizioni della bolla di Eugenio IV: «[...] quia cum ex tenore illius bullae generalis minister non possit praecipere alicui ex familia Observantium, tamen fr. Antonius de Botonto acceptavit praeceptum eius cum detrimento familiae non ex praecepto, sed ex abusu commissionis sibi factae. Instituit enim eum generalis minister vicarium suum et coadiutorem ministri in provincia Apuliae super fratres dictos conventuales, qui obediunt ei, et utinam non fecisse plus quam fuit impositum sibi cum scandalo illius provinciae».

Il clima tra le due famiglie religiose era surriscaldato al massimo, soprattutto perché la sollecitudine con la quale molti Osservanti si adoperavano per avere case ampie, spaziose e confortevoli era diventata una ossessione per i Conventuali che non perdevano occasione per accusare i loro avversari di non voler vivere secondo la regola, cioè come pellegrini e forestieri, ma facendo costruire per loro case grandi e comode: «[...] quia nolunt esse tamquam peregrini et advenae, ut dicit regula, sed faciunt domos magnas et pretiosas ac ita stuffatas ut videantur omne incommodum reliquisse amore Dei. Respiciantur in Assisio cellae ipsorum et cellae conventualium et apparebit differentia»<sup>101</sup>.

Le accuse riguardano ancora il modo con cui gli Osservanti disprezzano la povertà perché non la vivono secondo la regola, bensì accumulano ricchezze e centinaia di ducati provenienti dalla vendita dei libri. Né desiderano alcun rapporto confidenziale con i loro confratelli che non si degnano nemmeno di salutare pur se da questi salutati. L'esempio di questo odio è dato proprio da Michele Carcano che predicò a Padova contro di loro. A tali conflitti si aggiunsero anche le divisioni interne agli stessi Osservanti; l'esempio è dato da fr. Roberto [Caracciolo] e da suo fratello [Luca da Lecce] il quale si adoperò per l'unione dell'Ordine («exemplum est de fr. Roberto et frate suo, quia quaerit unionem Ordinis»).

I capi di accusa si susseguono a ritmo incalzante fino a quella di omicidio di poveri frati; l'esempio più eclatante è dato dall'assassinio di un frate faentino nel convento di S. Spirito a Ferrara. Né vengono risparmiati da questa caterva di odi personaggi di spicco dell'Osservanza come Giovanni da Capestrano che si oppose alla predicazione di Roberto da Lecce a Padova, fr. Marco da Bologna e lo stesso s. Bernardino da Siena che fu accusato di aver tenuto in carcere per ben sette mesi fr. Costantino, un laico di Terra di Lavoro, poi liberato da fr. Alberto da Sarteano, ritenuto dai Conventuali il principale responsabile delle tribolazioni di s. Bernardino. In proposito Celestino Piana ritiene deformati i rapporti tra s. Bernardino e Alberto da Sarteano che fu invece molto amato dal Senese: « Oh, elli è il più cordiale figliuolo ch'io abbi»<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Cf. Piana, *Scritti polemici*, in *AFH* 71 (1978), 354-405.

<sup>100</sup> Sulla certa identificazione di *Antonello de Botonto* con frate Antonio da Bitonto, vedi Piana, *Scritti polemici*, in *AFH* 71 (1978), 360, nt.5, e 388.

<sup>101</sup> Ivi, 361.

<sup>102</sup> Ivi, 367 e nt1.

Tutte le accuse di parte conventuale furono ovviamente rigettate dai frati osservanti: «Dicendum quod hoc non solum est falsum, sed etiam impium et iniquum»; «perché la famiglia degli Osservanti finché rimase sotto la vera obbedienza, fiorì decorata di ogni virtù. Quando i frati si recavano ai capitoli generali o provinciali, venivano accolti come angeli di Dio sia dal Ministro Generale sia da altri ministri. Conversavano con i frati conventuali con spirito di carità e senza rancore, ma con affabilità e benevolenza [...]»<sup>103</sup>.

Gli Osservanti furono stimolati da una posizione felice in cui vennero a trovarsi, dovuta ai privilegi loro concessi in nome della necessaria riforma dell'Ordine. Gli scritti di questi sono nel libello in numero minore perché si sentivano legittimati al possesso di un loro diritto e non avevano quindi alcun interesse a polemizzare, bensì a difendere quanto avevano conseguito<sup>104</sup>.

### 10. Gli ultimi anni

Rifiutata la cattedra episcopale a lui offerta nel 1458, frate Antonio, rimessosi dalla malattia, continuò l'attività di predicatore ben oltre il 1460. In età avanzata compose una operetta, *De doctrina Ecclesiastica* nel cui prologo si legge la dedica a frate Ludovico da Vicenza, eletto Vicario Generale degli Osservanti nel Capitolo di Osimo nel 1461.

Se l'*Epistola consolatoria* di frate Gabriele da Verona, (il cui ms, già segnalato dal p. L. Lemmens, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli sotto la segnatura XV, F,60), fu scritta nel gennaio 1466, a seguito della morte di Antonio da Bitonto, questa dovette sopraggiungere poco tempo prima quella data e cioè nel 1465. Ce ne dà conferma il ritrovamento di un codice, il *De privilegiis sanctorum*, (custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli sotto la segnatura Ms.6D.68,f.80r.v). In questo scritto del bitontino, l'amanuense aggiunse di sua mano una postilla che termina :«[...] in ore anno MCCCCLXV-VII die septembris die sabati hora VIII in vigilia nativitatis gloriosae semper Virginis Mariae loco pauperculo et devoto Atellae provinciae Apuliae quod locus de sancta Maria de Vitalva [...]». Antonio morì dunque il 7 settembre 1465 nel convento di S. Maria di Vitalba in Atella dove, nonostante le sue infermità e dolori di ulcera, continuò a predicare al popolo nei giorni festivi dinanzi ad un Crocifisso ligneo con il quale, secondo un'antica tradizione riportata da Bonaventura da Fasano, il frate bitontino aveva un dolce colloquio :«Crucifixus qui hodie maxima cum veneratione in ecclesia Maiori Atellae asservatur, fuit a dicta nostra ecclesia de Vite Alba translatus ab ijsdem Atellanis, qui omnes una voce (ex seniorum traditione) confitentur, dictum crucifixum dulcia cum nostro Antonio habuisse colloquia»<sup>105</sup>.

A perpetuare la memoria del bitontino gli Atellani posero una lapide nella parete sinistra della chiesa di S. Maria di Vitalba, andata distrutta nel XVII secolo. Sulla lapide, posta subito dopo l'ingresso, erano incise queste parole:«Fratr Antonius a Bitonto, egregius concionator, totius Italiae splendor». Il suo corpo fu onorato subito dopo la morte dai cittadini di Atella che non vollero trasferire i resti mortali nella nuova dimora dei frati, anche se situata poco lontana dalla cittadina: «Ingenti ad funus facti populi concursu, honorifice sepultus est ad suos Consodales, qui dum propter aeris intemperiem postea sedem mutant, et Antonii corpus ad novum Coenobium transferre vellent, ab Atellanis non sunt permisi»<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> Ivi, 384.

<sup>104</sup> Sulla posizione degli Osservanti, Piana, *Scritti polemici*, in *AFH* 72 (1979), 37-73.

<sup>105</sup> Sulla data di morte di fr. Antonio da Bitonto, Bihl, *L' "Epistola consolatoria"*, 173-174.

<sup>106</sup> Wadding, *Annales Minorum*, XIII, n. 24, 148-149. Bonaventura da Fasano, *Memorabilia minoriticae provinciae S.Nicolai ordinis Minorum regularis observantiae*, Bari 1656, 149-150, ci informa che la figura di frate Antonio da Bitonto è individuabile in uno dei personaggi che compaiono nell'affresco di Pandus del XV secolo che orna la parete del primo altare a destra nella chiesa del convento degli Osservanti in Bitonto: *Huius servi Dei, in Ecclesia nostri conventus Bitunti extat effigies antiquissima picturae, cum laureolis seu radiis, ab antiquissimo pictore nomine Pandi depicta, quam Bituntini in magnam venerationem habent.*

Nell'*Epistola consolatoria* del Rangoni, dedicata a frate Marco da Bologna, ambedue amici e discepoli di frate Antonio, si colgono non solo notizie relative alle qualità morali ed intellettuali del bitontino, «cuius opera et predicatione evangelica tota illustrata est Italia», ma anche dati biografici di prima mano, come quello di aver saputo formare una schiera numerosa di altri predicatori e quello di annoverare come suoi *socii et comites*, s. Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e “Jacobum Marchianum”. Né mancano in essa brevi ma significative pennellate sul suo ritratto fisico «breve quidem corpus erat» e sul suo modo di predicare «ac tot bonorum habituum et celestium qualitatum plenam animam gestabat, ut sepe videres ex ipsa facie quam frugi susceperat, atque ex ipsis oculis quosdam, si ita de mortali sentire licet, divini splendoris radios exuberare». Lo stesso Rangoni che lo ha conosciuto con una certa intimità ed immediatezza, apprezzandone le doti morali e intellettuali e la sua pietà sincera, di lui scrive che era pieno di grazia e di dottrina: «Dicam quod ipse conspexi, dum apud eum doctrine et audiende predicationis gratia, aliquando tempore commorarer. Sepe evenit, ut cum aliquid de summis rebus et celestibus disciplinis enuntiaret, adeo in divinorum mysteriorum revelatione inflammaretur, ut quasi faculas quasdam divini ignis, nescio quo irradiata splendore, eius facies emitteret: rubens apparebat et quasi quibusdam vernantibus gemmis decorata»<sup>107</sup>.

La stima e l'affetto incondizionato di fr. Gabriele da Verona verso Antonio da Bitonto furono tali da accostare la sua figura a quella di San Francesco d'Assisi che imitò anche nella morte:«[...] et in finem usque beati Francisci vestigia singulariter imitatus in frigore et nuditate, pauperie, continentia, pudicitia et ergastulo vite spiritualis tamquam strenuus Christi miles perseveravit»<sup>108</sup>. Come Francesco, anche frate Antonio con la sua predicazione convertì le folle alla penitenza, e molti uomini e donne entrarono nell'Ordine.

La vicinanza al popolo e il fervore per sollevarlo ad una condotta morale in armonia con le norme evangeliche erano già state espresse da san Francesco che il XV secolo andava riscoprendo. Gabriele Rangone nell'*Epistola consolatoria* ricorda che frate Antonio, come Francesco d'Assisi, rinunciò alla vita contemplativa e si dette alla predicazione. È lo stesso frate a ricordarcelo nei suoi *Sermones quadragesimales de vitiis*, con parole che riflettono posizioni ben definite riguardo all'obbedienza nella piena osservanza della Regola e sono testimonianza di come nell'ambito dell'Osservanza è avvertita con maggior forza l'esigenza di un ritorno alla vita della Regola sulle orme della prima esperienza francescana. E' in questa prospettiva che possiamo dare una delle chiavi di lettura dell'affresco realizzato nell'ultimo quarto del XV secolo nella chiesa del convento degli Osservanti in Bitonto.

### 11. La rappresentazione dell'Ordine minoritico

In questa raffigurazione che costituisce anche uno spettacolare programma celebrativo voluto dalla committenza osservante sono rappresentate le più eminenti personalità dell'Ordine dalla sua fondazione in cui trovano un posto privilegiato due dei più grandi predicatori dell'Osservanza. Qui è interessante rilevare come san Francesco, in un elegante contesto architettonico rinascimentale, a piedi nudi su un piedistallo, col bordo del saio allungato fino a ricoprirne le estremità inferiori, consegna la Regola al primo e al terzo Ordine, rispettivamente rappresentati da Giovanni da Capestrano alla sua destra e da san Luigi re di Francia, in ginocchio alla sua sinistra, vestito con il saio francescano. Accanto al re, in ginocchio, è raffigurata s. Elisabetta d'Ungheria riconoscibile dalla scritta sulla spalla (*S. Helisabet regina Ungariae tertii ordinis*); alle sue spalle il conte di Ariano identificato dalla scritta sul braccio sinistro (*comes Ariani*). Gli è accanto un altro personaggio laico non identificabile, probabilmente di alta nobiltà come è possibile rilevare dal copricapo elegante con scritta non leggibile.

<sup>107</sup> Bihl, L' "*Epistola consolatoria*", 183.

<sup>108</sup> Ivi, 184.

Santa Chiara con l'abito da penitente, in ginocchio, in primo piano alla destra di s. Francesco, allunga verso di lui il codice chiuso con il testo relativo al secondo Ordine. Il mantello della santa, come osserva Chiara Frugoni<sup>109</sup>, è vistosamente rigato perchè vuole suggerire di essere stato confezionato con la tipica stoffa usata dai penitenti e dai poveri, che mette insieme lane di pecore di colore diverso. Il pittore aggiunge dettagli iconografici rilevanti che riconducono l'attenzione sulle stimmate del Poverello d'Assisi, visibili nel costato e sulla parte superiore del piede destro: segno non solo di conformazione di Francesco a Cristo, ma anche sigillo/approvazione della sua scelta e regola di vita. A partire dal secolo XV, ma anche prima e dopo, l'immagine di Francesco e di altri santi dell'Ordine, a seconda degli sforzi della committenza minoritica, furono raffigurati a piedi nudi o con calzari o con zoccoli, secondo gli orientamenti dell'una o dell'altra famiglia francescana.

Una indagine puntuale merita lo studio dei personaggi rappresentati e la funzione loro assegnata dalla committenza osservante che, nell'affresco, affida al terzo Ordine un ruolo rilevante. Non pochi sono infatti i nodi da sciogliere a partire dagli attributi assegnati a ciascuna delle personalità più eminenti dell'Ordine qui raffigurate, per consentirne una identificazione immediata e sicura da parte di chiunque. Nell'affresco bitontino, oltre ai personaggi identificabili dalle scritte apposte sulle loro spalle, ve ne sono altri individuabili per la loro notorietà consolidata a livello di massa, in base agli attributi desunti dalla loro predicazione. Giovanni da Capestrano è raffigurato aureolato, con lo stendardo della crociata contro i Turchi nella mano sinistra e con i tipici tratti somatici conosciuti probabilmente dall'artista attraverso altre raffigurazioni, come quella di Bartolomeo Vivarini del 1459, eseguita a soli tre anni dalla morte del frate avvenuta a Ilok (attualmente in Ungheria) il 23 ottobre 1456.

L'attenzione all'immagine soprattutto nel corso del XV secolo, ma in verità anche prima e dopo, comportò anche interventi di aggiornamento dei ruoli nei programmi iconografici come nel caso dell'affresco bitontino dove è Giovanni da Capestrano, poco noto a livello di massa, a ricevere la Regola del primo Ordine dalle mani di s. Francesco, non già san Bernardino da Siena, canonizzato nel 1450, da tempo voce della coscienza collettiva di laici e gente di tonaca, vanto dell'Osservanza minoritica quattrocentesca. Il Senese aureolato è facilmente riconoscibile per il suo volto emaciato e con il mento a punta ben evidente ed è collocato in un contesto dove tutti i santi rappresentati sono di culto affermato. Egli è raffigurato tra s. Ludovico da Tolosa e un papa francescano, forse lo stesso Sisto IV. S. Ludovico è riconoscibile dagli abiti vescovili sopra la veste minoritica, decorati con gigli attestanti la sua appartenenza alla dinastia degli Angiò, la mitra episcopale sul capo e il pastorale nella mano destra. Lo stesso papa alle spalle del Senese è rappresentato col saio francescano sotto il mantello e tiara sul capo, che indica con l'indice della mano sinistra s. Francesco ad un cardinale del quale si intravede solo il cappello e metà volto.

La lettura dell'affresco bitontino suscita perplessità sul ruolo che in esso svolge Giovanni da Capestrano che, proposto al culto per aver predicato la croce, è caratterizzato da un attributo, la croce, come d'altronde altri predicatori quattrocenteschi sono caratterizzati da altri attributi. E' al frate abruzzese che s. Francesco consegna la Regola, conferendogli con quel gesto un'aureola senza il riconoscimento ufficiale di una sua canonizzazione che proprio in quegli anni si voleva promuovere.

Anche nel caso di questa immagine, appare alle spalle del Capestrano la figura di un papa, con tiara sul capo e saio sotto il mantello, forse Niccolò IV (1288-1292) il primo papa francescano che approvò solennemente il terz' Ordine con la bolla *Supra Montem* nel 1289.

L'affresco costituisce un complesso iconografico riconducibile ad una reviviscenza delle fonti agiografiche relative alle origini minoritiche, combinate con quelle più tarde dell'Osservanza francescana. Si è pertanto indotti a ricondurlo non solo a documento di propaganda agiografica, ma anche come testimonianza iconografica volta ad esaltare Giovanni da Capestrano, che divenne via via una delle figure più prestigiose dell'Osservanza per ottenerne la canonizzazione, che si realizzerà solo nel 1690 sotto il pontificato di Alessandro VIII (Fig. 1).

<sup>109</sup>

C.Frugoni, *Storia di Chiara e Francesco*, Torino 2011, 116-117

## 12. Fedeltà a Francesco d'Assisi sul pulpito e tra la folla

Ritornando all'*Epistola consolatoria*, il Rangone ci informa che l'azione pastorale e predicatoria del frate bitontino si protrasse per oltre trentacinque anni e non ci fu provincia, città o borgo che non avesse conosciuto la santità della sua dottrina («Triginta quinque annos aut plures in Christi evangelio laborans, sacre predicationis instetit officio. Nulla est Italie provincia, nulla civitas, nullum fere castellum, que santissime doctrine eius non sit illustrata fulgore»).

La vita santa di frate Antonio gode, come si legge, della testimonianza di prima mano di Gabriele Rangone che, suo discepolo, ebbe la possibilità di vivergli accanto per un certo tempo e il privilegio di sentirlo predicare. E, nonostante gli anni trascorsi, sentiva risuonare ancora nella mente la voce del suo maestro che, anche in età avanzata, continuava ad aver cura dei poveri, sottraendo per sé il necessario («subtrahebat corpori necessaria, ut proximorum utilitatibus inserviret»), scrivendo libri, celebrando gli uffici divini e meditando sulle sacre pagine.

La santità di vita di frate Antonio era divenuta popolare al punto tale che molta gente –e lo stesso Rangone ne è testimone oculare- si precipitava al suo passaggio per baciargli i piedi e le mani o per toccare le estremità del saio e tagliarne piccole parti da conservare come reliquie («Vidi sepius in sanctum Dei virum pre nimio devotionis fervore irruentes turbas, alios ut pedes, alios ut manus vel fimbriam vestimenti oscularentur et tangerent, alios ut vel quicquam de palliolo aut habitu precisum pro reliquiis et veneratione servarent»<sup>110</sup>).

Giorgio Valagussa inutilmente cercò di incontrare Antonio da Bitonto, ma dovette desistere per la folla che lo attorniava, come si legge in un documento conservato a Firenze nella Biblioteca Medicea-Laurenziana (*Acquisti e Doni* 227, 115v-116r): "cum hisce diebus, venerabilis pater, saepius te visendi causa iter histuc habuissem, numquam ob innumeras occupationes tuas quibus undique involutus es ad conspectum tuum accedere potui; referebant namque fratres tui continue a nonnullis te esse stipatum hominum catervis, qui te consulebant, te alloquebantur, ac denique tuis dulcissimis alloquiis fruebantur".

L'*Epistola consolatoria*, scritta in bello e attraente latino umanistico in un crescendo di elogi per il *Bitontinum nostrum* che, per la sua umiltà rifiutò la *sublimitas episcopalis*, ci offre significative informazioni degli ultimissimi tempi della sua vita. Veniamo così a conoscenza che già da molti anni egli soffriva di dolori di ulcera che gli procuravano vomiti di sangue e che morì in età avanzata. Il Rangone ci informa inoltre che frate Antonio seppe formare una numerosa schiera di altri famosissimi predicatori, tra i quali annovera come *socii et comites* s. Bernardino da Siena (morto nel 1444), s. Giovanni da Capestrano (morto nel 1456) e *Jacobum Marchianum* (morto nel 1476), ancora vivente ai tempi di frate Antonio.

Altre pagine dell'*Epistola* riportano marcati elogi di altri insigni predicatori osservanti : Giacomo de' Primadizi, Serafino da Castiglione, Giovanni da Prato, frà Nicola da Osimo e frà Alberto da Sarteano.

Il ritratto di Antonio da Bitonto che emerge dall'*Epistola consolatoria* è in netto contrasto con quello tracciato da Lorenzo Valla, risentito anche per le continue offese del frate nei suoi confronti a causa di una polemica relativa all'origine del *Credo*, che è possibile leggere nell'*Antidoto IV*. Qui l'umanista riferisce che, in una pubblica predica, il frate, da lui

---

<sup>110</sup> Ivi, 185. Puntualizzazioni sul modello di una tradizione sanfrancescana nelle prediche del Quattrocento in R. Rusconi, *Francesco d'Assisi nella predicazione italiana del '400 e del primo '500*, in *L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento*, Assisi 1993, 79-108.

sprezzantemente definito “vociferator egregius”, gli si sarebbe scagliato contro come un pazzo («nec id uno die fecisse contentus altero, tertio, quarto, perseveravit») [*Opera*, 358]. In altra occasione così lo ritrae: «iratus proximis diebus tres quatuorve praedicationes in me totas evomuit, ut erat furens in concionando, et alternis bracchiis verberans, atque ita semper elatrans, ut nonnumquam in clamitando raucesceret» [*Contra calumniatores apologia-Opera*, 800]<sup>111</sup>.

Con la predicazione, i frati dell'Osservanza riuscivano a coinvolgere le folle, con l'uso di un linguaggio o di un modo di predicare che soddisfaceva anche le esigenze del potere. Nel caso di frate Antonio, non solo sommi pontefici e cardinali, ma anche principi e signori, piccoli e grandi, nobili e non nobili, abbracciavano il predicatore e lo veneravano con straordinario affetto («[...] Hunc summi pontifices et sacrosante Romane ecclesie cardinales, hunc ceteri omnes prelati, hunc principes et dominia terrarum, parvi denique et magni, nobiles et loco humili nati diligebant, complectabantur et miro venerabantur affectu [...]») <sup>112</sup>. Con la sua predicazione frate Antonio convertì le folle alla penitenza e molti uomini e donne entrarono nell'ordine («[...] converse ad penitentiam plebes, ingressi religiones innumeri viri ac mulieres[...]») <sup>113</sup>. E qui sorge spontaneo lo stesso interrogativo che si era posto G. G. Merlo, il cui pensiero è opportuno riportare per intero :«Tale indiscutibile successo dipende dal fatto che l'Osservanza minoritica riproponeva nel Rinascimento “l'ideale di Francesco d'Assisi?” oppure deriva da una predicazione che non era tanto l'annuncio di una speranza, bensì piuttosto l'imposizione di una dura legge morale di immediata efficacia nella realtà? Le necessità di un conformismo sociale e politico degli apparati di potere quattrocenteschi trovavano nella presenza e nella predicazione dell'Osservanza francescana un supporto non secondario. Esercizio di egemonie politico-sociale ed esercizio della parola etico-religiosa non erano affatto estranei» <sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> Guidi, *Ambiti dell'inquietudine*, 226, nt. 342.

<sup>112</sup> Bihl, *L' "Epistola consolatoria"*, 186.

<sup>113</sup> Ivi, 187.

<sup>114</sup> Merlo, *Dal deserto alla folla*, in *Tra eremo e città*, 267-268.



Bitonto: Chiesa-Convento S.Maria della Chinisa. Affresco sec.XV. *Francesco d'Assisi distribuisce la Regola ai tre Ordini* (foto G.Pasculli).

### 13. Introduzione ai Sermoni di Antonio da Bitonto

Come per Luca da Bitonto, il predicatore francescano del secolo XIII<sup>115</sup>, anche per frate Antonio, suo concittadino, ci troviamo di fronte a difficoltà di non facile superamento sia riguardo alla conoscenza dei tempi e alla esatta natura della redazione dei suoi *Sermones*, sia all'utilizzo o meno della pratica della *reportatio* per la loro stesura<sup>116</sup>. Altra questione è sapere in quale lingua predicava frate Antonio da Bitonto e in che misura i suoi sermoni, giunti fino a noi, riflettono la recitazione stessa e il suo parlato. Dobbiamo ritenere in generale che la predicazione rivolta ai laici fosse tendenzialmente in volgare e solo eccezionalmente in latino e che molti scritti in latino derivano dalla predicazione volgare, latinizzata in una fase successiva e utilizzata da altri in latino o in volgare diverso. La predicazione, pertanto, assumeva le caratteristiche di una «trasposizione intralinguistica da una lingua di cultura ad una lingua di diffusione»<sup>117</sup>.

Dagli studi finora effettuati sulla produzione letteraria di frate Antonio da Bitonto, possiamo affermare che i suoi scritti, ad eccezione del *Credo in terzine*, non sono sempre di un latino "compatto" anche se al popolo predicò dal pulpito in lingua volgare. Ce lo conferma il grande umanista e suo avversario Lorenzo Valla che lo definisce «promptissimus in lingua vernacula»<sup>118</sup>.

Occorre tuttavia ricordare che nella lingua di frate Antonio come di altri predicatori del '400, manca la ricerca di quell'estremismo stilistico fra il latino classico e il dialetto. Si evidenzia invece, come scritto in precedenza, un ibridismo linguistico dove il caso più frequente è l'alternanza delle due lingue.

Lo studio dei sermoni del bitontino e di altri predicatori del '400, riportati in manoscritti e incunaboli, attesta l'usanza di redigere in latino i discorsi predicati al popolo in *vulgari* e che, destinati ad un'ampia circolazione, dettero forte impulso allo sviluppo della lingua volgare in Italia<sup>119</sup> e, conseguentemente, alla predicazione popolare. Fu questo nuovo tipo di predicazione che caratterizzò l'Osservanza francescana differenziandola da quella conventuale o di ciò che di essa restava già nel XIV secolo e agli inizi del XV, fedele fino ad allora alla tradizione scientifica dell'Ordine<sup>120</sup>. Ed è indicativo che nel '400 faccia di nuovo la sua comparsa il genere dei *Sermones ad status* e la prassi di predicare indirizzandosi direttamente alle persone di diverse condizioni sociali e giuridiche.

Frate Antonio da Bitonto si esercitò sulle opere di san Bernardino da Siena e fece sfoggio della sua vasta cultura ed erudizione, certamente influenzata dalla cultura umanistica allora imperante. Non costituisce novità il fatto che egli accosti alle tradizionali *auctoritates* medievali

---

<sup>115</sup> Moretti, *Luca Apulus*, 41-49; Idem, *I sermoni di Luca da Bitonto fra cattedra e pulpito*, in *Il Santo* 40 (2000), 49-69.

<sup>116</sup> Per questi aspetti, R. Rusconi, *Reportatio, Medioevo e Rinascimento*, III (1989), 7-36; Idem, *La predicazione: parole in chiesa, parole in piazza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*. II. *La circolazione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1994, 571-603; Id., "Predicò in piazza": predicazione nell'Umbria del '400, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Perugia 1989, 113-141.

<sup>117</sup> Cf. C. Buridant, *Translatio medievalis. Théorie et pratique de la traduction médiévale*, in *Travaux de linguistique et de littérature* XX (1983), 81-136, qui 119. L'uso della lingua del popolo nella predica dei francescani è uno dei più affascinanti nodi culturali e linguistici. Su tale questione, I. Baldelli, *Francesco d'Assisi e il volgare*, in *Francescanesimo in volgare (secoli XIII-XIV)*, Atti del XXIV Convegno Internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1996), Spoleto 1997, 5-39; C. Delcorno, *La lingua dei predicatori. Tra latino e volgare*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, in Atti del XXII Convegno Internazionale (Assisi, 13-15 ottobre 1994), Spoleto 1995, 21-46.

<sup>118</sup> Cf. Vallae Laurentii *Opera*, Basileae 1543: *Contra calumniatores Apologia*, 800; cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 64, nt.4.

<sup>119</sup> C. Delcorno, *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in *MEFRM* 89 (1977), 679-689; Z. Zafarana, *Predicazione francescana ai laici dal sec. XIII al XIV*, in *Studi medievali*, III s. (1983), 24.

<sup>120</sup> A. Ghinato, *La predicazione francescana nella vita religiosa e sociale del Quattrocento*, in *Picenum Seraphicum* X (1973), 24-96.

autori dell'antichità classica e quelli della Scolastica, quelli volgari e i Padri della Chiesa. Tra questi ultimi i più citati sono sant'Agostino, San Girolamo, San Pier Crisologo, Isidoro di Siviglia. Fra i dottori della Scolastica costante è il riferimento ad Alessandro di Hales «doctor meus», a San Bernardo e a San Bonaventura e poi ancora a San Tommaso, Duns Scoto, Riccardo di San Vittore e Pietro Lombardo. Tra i francescani ha conoscenza di Alvaro Pelagio, Riccardo “de Mediavilla” e del suo concittadino Luca da Bitonto del quale ha certamente letto i sermoni. È lo stesso Antonio che ce lo conferma con una breve ma chiara espressione :«in sermone primo sui operis»<sup>121</sup>. Il ricorso ad autori classici è dimostrato da espressioni prese in prestito da Seneca, Sallustio, Lucano, Virgilio<sup>122</sup>. Non rari sono inoltre i riferimenti a Dante e alla *Commedia* che, Antonio, da francescano umanista dimostra di conoscere e di apprezzare anche come punto di riferimento imprescindibile per i suoi *Sermones*. Le cantiche sono da lui chiamate *comediae* come ad esempio il canto XXVI del *Purgatorio* del quale riporta in un sermone tre versi, con i quali condanna il peccato di lussuria contro natura:

*la nova gente: “Soddoma e Gomorra!  
e l'altra: “Nella vacca entra Pasife  
perché 'l torello a sua lussuria corra!”* (vv.40-42).

Ancora nel sermone contro i sodomiti, riporta i versi del XVI canto dell'*Inferno*:

*Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
ricenti e vecchie da le fiamme incese!  
ancor men duol, pur ch'i'me ne rimembri* (vv. 10-12)<sup>123</sup>

Oltre ai versi citati, di Dante, il bitontino ne riporta una sessantina in un solo sermone, ed una ventina di citazioni in altri suoi scritti. La conoscenza del divin Poeta conferma lo stretto rapporto fra ricerca teorica, cioè fra teologia ed esegesi, e la prassi pastorale, cioè la predicazione e l'insegnamento dell'Ordine francescano nei grandi centri urbani di matrice borghese-mercantile. Nello stesso tempo è anche una testimonianza di una venerazione mai venuta meno dei francescani a Dante e alla sua *Commedia*, la cui etica municipale ben si adattava all'azione urbana del francescanesimo. E, pur se nel '400 la crisi del volgare e la diffidenza degli Umanisti verso quella cultura di cui Dante era tra i più insigni esponenti, ha provocato qualche episodio di ripulsa- per esempio in Niccolò Niccoli- non ha impedito, tuttavia, consensi entusiastici come quello di Coluccio Salutati che, dopo una iniziale diffidenza, lo definì «sommo splendore della lingua volgare, non comparabile ad alcuno per scienza e per ingegno», o di Leonardo Bruni che dedicò al Poeta una importante biografia.

Già nel 1318 i francescani del convento di Santa Croce in Firenze, leggono pubblicamente la *Commedia* e il primo espositore in Santa Maria del Fiore è il rettore dello stesso convento, Accursio Bonfantini. E ancor prima di quella data, nel 1303, Giovanni Ser Bucci da Spoleto esercitava la *Lectura Dantis* nello Studio Senese. Verso la fine del Trecento, il terziario francescano Francesco da Buti, legge integralmente la *Commedia* all'Università di Pisa. Dante diventa per i francescani un caso letterario di enorme portata, tanto che non c'è codice “francescano” fra Trecento e Quattrocento che non contenga serie di terzine della *Commedia*<sup>124</sup>.

<sup>121</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones dominicales*, s. 1, c.4r.

<sup>122</sup> Ivi, s. 12. c. 32v.

<sup>123</sup> Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis*, s. 37, c.104v e 105r.

<sup>124</sup> Il richiamo a Dante ci conferma come il sommo poeta è l'autore presente nelle biblioteche francescane, come ad esempio in quella famosa di Giacomo della Marca: R. Lioi, *Storia e letteratura nella libreria di S. Giacomo della Marca*, in *Picenum Seraphicum* VIII (1971), 59-61; Id., *S. Giacomo della Marca studioso di Dante*, in *Studi Francescani* 61 (1964), 26-69. Sulla fortuna di Dante nel Quattrocento, anche se non molto stimato dagli umanisti (A. Altamura, *Per la fortuna di Dante nel Quattrocento*, in *Annali del Pont. Ist. Sup. di Sc. e Lett.*, S. Chiara 10, Napoli 1962, 23-47) e su quella di Jacopone da Todì, v. Felice da Mareto, ofm cap., *Bibliografia Dantesco-Francescana*, in

Sull'Ordine dei domenicani invece pesò forse inizialmente la decisione del Capitolo provinciale di Firenze del 1335 di proibire severamente a tutti i frati giovani e anziani di tenere e studiare libri di poesia, inclusi i libri composti in volgare da «quel tale di nome Dante» che, nella visione domenicana costituiva un ostacolo forse il più grande all'ipotesi di una cultura integralmente religiosa, anche se questo non significa che Dante non fosse letto dai domenicani. Tanto è vero che il domenicano Guido Vernani lo chiamerà poeta «visionario»<sup>125</sup>.

L'Ordine francescano, al contrario, dedicò al Poeta una venerazione che non conobbe mai interruzioni «in esso probabilmente individuando-scrive Corrado Bologna- il supremo, laicissimo ma teologicamente solidale tentativo di una *reductio* quasi bonaventuriana del sapere alla via mistico-speculativa, che oltretutto l'etica municipale della *Commedia* innestava con maggiore omogeneità nell'esito urbano del francescanesimo».

A difesa di Dante e della sua *Commedia* si levò alta la voce di s. Bernardino da Siena contro la posizione polemica di predicatori di altri ordini religiosi e la stessa gerarchia ecclesiastica che, sulla base della nota affermazione di Gerolamo, che la poesia è il cibo del diavolo (*Daemonum cibus est carmina poetarum*), afferma in una predica che «il vostro poeta Dante, messer Francesco Petrarca, messer Coluccio notabilissime cose feciono e da commendargli grandissimamente». Per Oriana Visani l'intervento di s. Bernardino è significativo : Dante e Petrarca non solo vengono salvati, ma hanno il privilegio di essere accostati ai libri di leggende di santi, s. Gregorio, s. Girolamo «mentre gli altri poeti sono scartati perché al di sotto della scorza gentile non hanno midollo. La polemica è contro i libri di Ovidio e la poesia d'amore in genere, ma soprattutto contro Boccaccio»<sup>126</sup>.

Dante quindi e Jacopone da Todi-quest'ultimo in tono minore- acquistano nei sermoni dei grandi predicatori francescani del secondo Quattrocento una *auctoritas* che esula da motivazioni d'ordine letterario per assumere funzioni di edificazione morale, come a suffragare-e questo vale soprattutto per Dante- le pene dell'inferno o le beatitudini del paradiso e argomentazioni teologiche e moralizzanti.

Certo, meraviglia che quel grande predicatore che fu Roberto Caracciolo da Lecce non nomini mai né nel *Quaresimale padovano* del 1455 e neppure nel *Quaresimale volgare* il poeta fiorentino, a differenza dell'altro pugliese Antonio da Bitonto o del siciliano Ruggiero Piazza o altri predicatori di provenienza centro-meridionale. A proposito del Caracciolo, forse ha ragione Oriana Visani che crede che «il non citare Dante sia una scelta personale dello stravagante frate, in quanto il decentramento culturale dell'Italia meridionale non impedisce affatto ai predicatori di parcellizzare e usare il testo della *Commedia*»<sup>127</sup>. Comunque sia, è indubbio che la *Commedia* abbia esercitato sui predicatori un certo fascino, e gli stessi continui rinvii ai versi danteschi nei loro sermonari sta forse a dimostrare che la stessa laicità non rimaneva impermeabile a quello supremo sforzo di integrazione nel quadro concettuale francescano, capace di soddisfare le ansie di una laicità sia dotta che illetterata. Infatti, dopo la morte di Dante, Giovanni del Virgilio, professore a Bologna e suo amico, gli dedicò un epitaffio latino nel quale veniva celebrato come «Gloria delle Muse, poeta carissimo al volgo illetterato»<sup>128</sup>. Fu addirittura imitato come è dimostrato dalla lettura

---

*Collectanea Franciscana* 36 (1966), 13-14. Già al tempo della formazione scientifica di Bernardino da Siena nell'Università della sua città c'era una *cathedra Dantis* : L. Di Stolfi, *De S. Bernardini Senensis praeparatione scientifica*, in *Antonianum* 20 (1945), 255-259. Per una visione generale dell'influenza dantesca nei predicatori del '400, Ghinato, *La predicazione del Quattrocento*, 61-62; Bologna, *L'ordine francescano*, 792-797; I. Baldelli, *La poesia di Dante: una perenne presenza nella cultura universitaria*, in Aa. Vv., *I giovedì culturali di Montecatini 1990*, Roma 1991, 155-164. Sulla rifunzionalizzazione dei poeti volgari ai fini di educazione morale, O. Visani, *Citazioni di poeti nei sermonari medievali*, in *Letteratura in forma di sermone*, 123-145.

<sup>125</sup> Cf. R. Antonelli, *L'Ordine domenicano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura Italiana*, I. *Il Letterato e le Istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa Torino 1982, 681-728, qui 714 e nt.15; A. Taurisano, *Il culto di Dante nell'Ordine domenicano*, in *Il sesto centenario dantesco*, IV, 1917, 30-39.

<sup>126</sup> Visani, *Citazioni*, 123-124, nt. 4.

<sup>127</sup> Ivi, 125.

<sup>128</sup> Cf., E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992, 239.

di uno sconosciuto poemetto di derivazione dantesca, apparso in Napoli nel 1477 e mai letto né ricordato fino agli anni sessanta del secolo scorso, almeno per fissarne il posto nella storia del volgare e della conoscenza di Dante nelle provincie meridionali. L'autore di nome *Merconus* o *Mercarius*, fu vescovo di Ravello dal 1456 al 1489, forse identificabile con il nome di Domenico Mercari o Mercurio dell'ordine dei predicatori<sup>129</sup>.

Anche di Jacopone da Todi, Antonio da Bitonto conosce la produzione poetica; nel sermone sulla Passione riporta alcuni suoi versi volgari relativi all'invocazione alla Croce, perché il contenuto della predica sia più facilmente memorabile :

*Ave digna de honore, verace insegna del populo cristiano, per cui salvati siamo, per Jesu Christo redentore Tu sola fuisti degna el caro precio del mundo portare. Tu sei vera insegna assequir Cristo, co' la quale se vole tornare a luy. Te volgiamo pregare beato segno in cui fo posto e fixo Jesu Cristo crucifixo che guardi e defendi nuy dal suo furore. Amen*<sup>130</sup>.

#### 14. L' *Exemplum*

Frequente ricorre nei sermoni del bitontino l'uso dell'*Exemplum* tratto dalla realtà in cui viveva e operava, piuttosto che dalle raccolte di *exempla* tradizionali del Duecento, denotando pertanto la sua capacità di accostarsi al realismo della cosa quotidiana, fornendoci una miniera di informazioni sulla vita sociale, materiale e di pensiero degli uomini del Quattrocento, che agivano, pensavano e si muovevano sull'onda lunga del Medioevo<sup>131</sup>. Questa tecnica contribuì al rinnovamento della predicazione e, sulle orme di san Bernardino, il bitontino intese non solo recuperare i temi morali, ma anche il modo popolare di fare predica del francescanesimo delle origini.

In un sermone sui peccati di usura frate Antonio riporta l'*exemplum* che racconta di un uomo molto ricco che aveva depositato in uno scrigno due denari ottenuti con l'usura; un giorno, aperto lo scrigno, si accorse della presenza in esso del diavolo che, seduto sul denaro, impediva all'uomo ricco di toccarlo, per cui, questi e il diavolo diventarono soci<sup>132</sup>. Accanto al problema dell'usura, il bitontino non tralascia di sviluppare anche quelli connessi alla gravità di questo peccato, facendo ricorso ad altri *exempla* che hanno come oggetto narrativo l'attività di mercante. In circa una quindicina di *sermones quadragesimales de vitiis* egli mette in evidenza i rischi e i vizi di tale attività. Il sermone XVIII si sofferma ad esempio sulle frodi dei mercanti; il XXI, sui falsi pesi e false misure; il XVI commenta la liceità e illiceità dei commerci; il XVII condanna la vendita e il profitto che si può fare del tempo; il XIX commenta i modi con cui il mercante commette usura e il peccato di spergiuro nell'espletamento di quella attività; il XVIII si sofferma sul giusto prezzo; il XX commenta l'avarizia dei mercanti.

---

<sup>129</sup> Dell'opuscolo si conoscono solo due copie: una nel British Museum e l'altra nella Nazionale di Napoli col titolo *De finali iudicio, de inferno, de gloria paradisi*. Sull'importanza di quest'opera, Altamura, *Per la fortuna di Dante*, 26-33.

<sup>130</sup> Cf. Antonio da Bitonto, *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo 58, c. 177r*. Nel *De privilegiis sanctorum* del ms. 769 della Biblioteca universitaria di Padova c'è l'intera ballata di Jacopone *Jesu nostro amatore*; cf. Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 95, nt. 2.

<sup>131</sup> La bibliografia sull'*Exemplum* è vasta, ci si limita a J. Th. Welter, *L' "Exemplum" dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Age*, Paris-Toulouse 1927; J.C. Bremond, J.Le Goff, J. C.Schmitt, *L' "Exemplum" .Typologie des sources de l'Occident médiéval* , vol. 40, Brepols,1982; C. Delcorno, *L' "exemplum" nella predicazione medievale in volgare*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, 387ss.; Id., *L' "Exemplum" nella predicazione di Bernardino da Siena*, in *Bernardino predicatore*, 73-106; Id., *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989.

<sup>132</sup> Cf. *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo, 23, c. 66v.*: *quidam dives homo magnam habebat pecunie quantitatem illicite acquisitam: infra quam apposuit duos denarios quos fenore adeptus erat. Altera quidem die dum arcam ubi pecunias reposuerat aperiret, diabolus super pecunias sedentem invenit. Ac sibi ne pecunias contigeret prohibentem, quampropter illos duos denarios essent socii in illa pecunia....*

Nella trattazione di queste tematiche economiche non vi è originalità di pensiero di Antonio da Bitonto la cui fonte primaria è san Bernardino da Siena ed il suo *Tractatus de contractibus et usuris*. Non è questo tuttavia ciò che qui interessa; importa invece sottolineare come la problematica etico-economica in ambito francescano non è episodica, né disgiunta da tematiche più ampie, riconducibili alla Scolastica francescana<sup>133</sup>; né è disgiunta dalla vasta gamma di *exempla* di autori francescani dei secoli XIII e XIV.

Gli *exempla* di Antonio da Bitonto sono tratti, oltre che dalla realtà del suo tempo, da fonti diverse, dai *Dialoghi* di Gregorio Magno o da quelle di diversa origine, come i trattati di edificazione o da fonti orali. Nel sermone contro i bestemmiatori l'*exemplum* racconta di un frate francescano ("frater quidam ordinis nostri") che riferì di un saraceno gravemente punito da un suo capo militare in Terrasanta per aver bestemmiato la beata Vergine<sup>134</sup>.

Nel sermone contro coloro che tradiscono il sacramento della penitenza, Antonio riporta un *exemplum* che ha come soggetto una monaca che, vissuta per lungo tempo negli agi e nelle mollezze, dopo la sua morte, ormai dannata, apparve in sogno alla badessa e alle altre monache dello stesso convento in cui era vissuta. Con alte grida di disperazione confessò a tutte che la sua dannazione era dovuta al peccato di lussuria da lei commesso e, per vergogna, mai rivelato nel sacramento della penitenza<sup>135</sup>.

I *Sermones* del bitontino sono ricchi di *exempla*, una delle vie più semplici della *dilatatio*, cioè dello svolgimento del sermone. Qui ne abbiamo riportato solo alcuni per sottolineare come la predica viene ad assumer una funzione pedagogica ed autoritaria insieme sull'esempio di quella di s. Bernardino, perché la funzione del predicatore non è solo quella di indicare la via della virtù, ma anche di stimolare l'uditorio al dovere di accogliere e far proprio quell'insegnamento<sup>136</sup>. E quale migliore strumento poteva avere il predicatore se non l'*exemplum* per suscitare reazioni immediate ed emotive? E ce n'era per tutte le categorie di peccatori: avari, lussuriosi, usurai, i fraudolenti, i falsi cristiani ivi compresi gli uomini di Chiesa<sup>137</sup>.

Nell'additare le vie della virtù, l'*exemplum* generava nell'uditorio un «corto circuito dello spirito» e una presa di coscienza immediata del peccato e della virtù nel singolo e nella collettività che, fra fruscio di ali di angeli e di demoni, fra odori di incenso e puzza di zolfo, vaga alla ricerca di un riparo sicuro in questa vita e nell'eternità. Il sermone e l'*exemplum* costituivano perciò strumenti necessari messi a disposizione dalla Chiesa a garanzia contro gli assalti dei demoni.

Uno studio sistematico dei sermoni di Antonio da Bitonto dovrebbe andare oltre l'analisi dei suoi contenuti. Sarebbe certamente utile che tale analisi fosse accompagnata dalla conoscenza di altre componenti che ci diano la misura della penetrazione dell'immaginario collettivo e del successo o meno della sua predicazione della quale, per ora, carenti sono gli elementi determinanti come, ad esempio, quello psicologico e la capacità espositiva. Pertanto, impossibile è una valutazione della reale incidenza sulle masse, sui loro comportamenti reali, individuali e collettivi e sulla loro eventuale forza di continuità e di durata.

Uno studio sistematico degli scritti di frate Antonio da Bitonto, sparsi nelle biblioteche italiane e straniere, meritano ben altro spazio, anche se non possediamo l'elenco completo delle opere a stampa o manoscritte.

---

<sup>133</sup> Su questi aspetti, G. Todeschini, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore*, 285-309.

<sup>134</sup> Cf. *Sermones quadragesimales de vitiis. Sermo 44*, c.130v: *Frater quidam ordinis nostri retulit unum saracenum in terra sancta graviter fuisse punitum ab officiali pagano eoquod verbum inhonestum contra beatam virginem protulisset.*

<sup>135</sup> Ivi, *Sermo 47*, c. 141r: *Una monialis quedam, que longo iam tempore optime vixerat, post eius mortem abbatisse ceterisque sororibus apparens se esse damnatam; maximo ululatu coram omnibus affirmavit [...] damnationis sue causa ille diligenter ab ea perquirerent, dixit quia mortale quoddam crimen luxurie fecerat, quod ex verecundia semper celaverat [...].*

<sup>136</sup> Su questi aspetti, G. Miccoli, *Bernardino predicatore: problemi e ipotesi per una interpretazione complessiva*, in *Bernardino predicatore*, 11-37.

<sup>137</sup> Altri elementi sul discorso dell'*exemplum* e sulle sue fonti nei sermoni di Antonio da Bitonto, dovranno essere esaminati in altra sede.

Gli incunaboli conservati nelle biblioteche italiane sono elencati nell'*Indice generale delle biblioteche d'Italia*. L'elenco quasi completo è fornito dall'Hain. Tuttavia, siamo ben lontani dal poter mettere in cantiere un bilancio definitivo sulla qualità e quantità della produzione del frate bitontino. Si pensi anche ai numerosi codici che attendono di essere portati alla luce e studiati e al fatto che, nonostante il coraggioso e lodevole lavoro di ricerca di p. Attanasio Gaeta<sup>138</sup>, del nostro predicatore e oratore sacro, siamo a tutt'oggi privi di una biografia critica, necessaria a colmare i vuoti per una ridefinizione della sigla religiosa di tutto il secolo XV, visto nella sua complessità.

---

<sup>138</sup> Sulla produzione letteraria finora conosciuta di fr. Antonio da Bitonto, vedi Gaeta, *Antonio da Bitonto*, 63-83; Piana, *Antonius de Bitonto*, 180-187.